L'AMORE

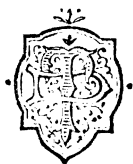
NELLA VITA E NELLA LIRICA ITALIANA

DEI PRIMI SECOLI DOPO IL MILLE

NOTE

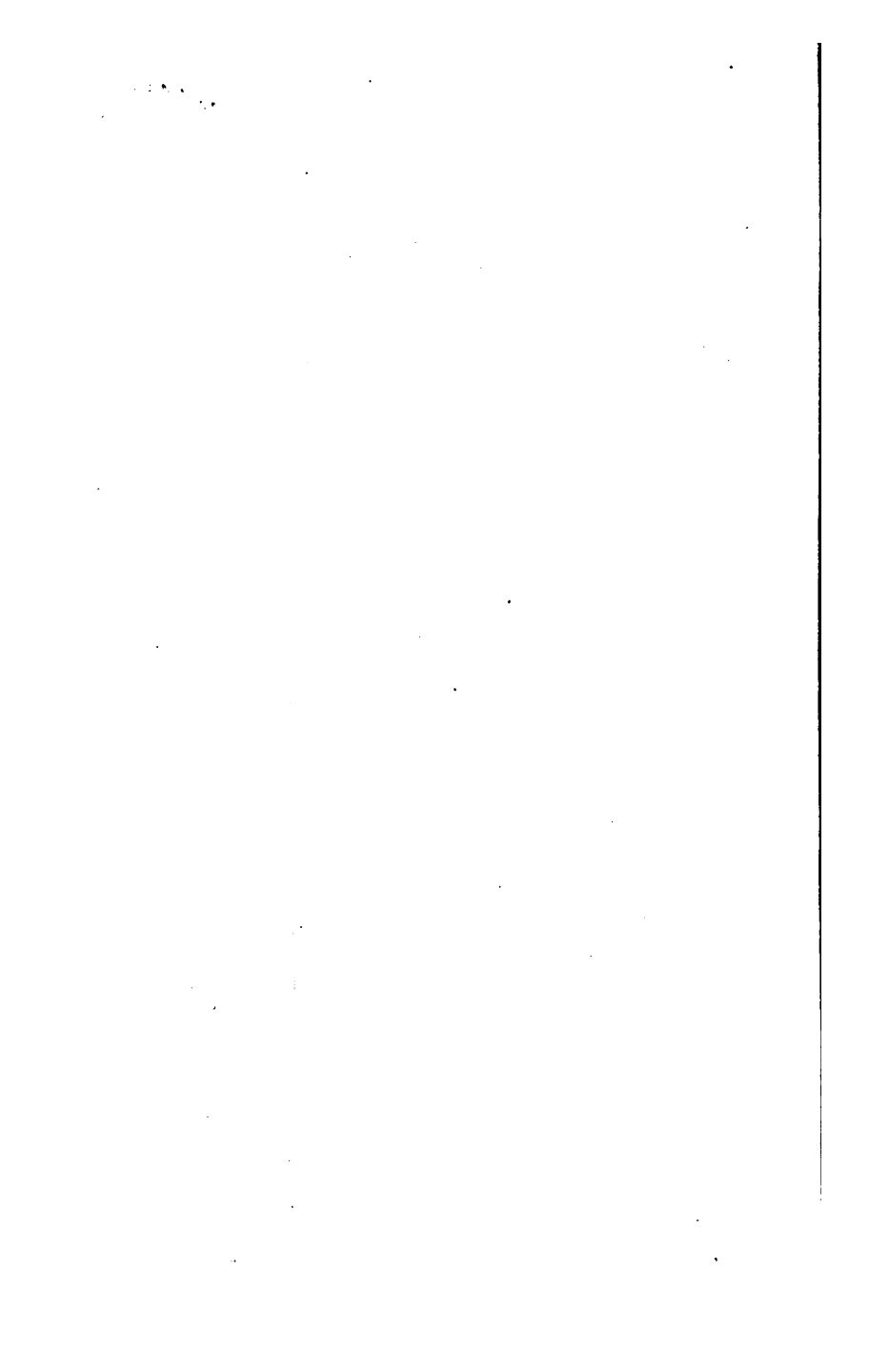
DI

GIOVANNI FIORETTO

SECONDA EDIZIONE

DRUCKER & TEDESCHI

VERONA — LIBRERIA ALLA MINERVA | *PADOVA* — LIBRERIA ALL'UNIVERSITA'

1881.

Offre riverente G. Fioretto

che in un altro. L'analisi storica che impresi, come potevo, sulle passioni delle varie età, rispose alle mie domande. Queste noterelle dicono in breve quanto conobbi, a questo proposito, intorno al primo fiorire della nostra letteratura. Altre simili note che compariranno a poca distanza da queste, e che osservano lo stesso metodo, diranno altrettanto intorno gli Umanisti.

La critica seria, chè l'altra non curo, condoni la debolezza del lavoro ai mille inciampi che indugiano o deviano chi studia in Italia.

PARTE PRIMA

> *Amor primo trovò le rime e i versi,*
> *I suoni, i canti ed ogni melodia;*
> *Le genti istrane e popoli dispersi*
> *Congiunse amore in dolce compagnia.*
> *Il diletto e il piacer sarian sommersi,*
> *Dove amor non avesse signoria.*
> *Odio crudele e dispietata guerra,*
> *S' amor non fosse, avria tutta ta terra.*
>
> BOIARDO, *Orl. Innamorato*, p. II, c. 4.

I.

Tra le belle leggende medievali, che riguardano gli strani movimenti delle statue di Roma, è bellissima quella che narra come la statua di Venere ritenesse sorridente l'anello che un baldo giovinetto romano le accomodava in dito per gioco (1). In modo così leggiadro la fantasia po-

(1) Di cotali fenomeni fa cenno quell'antica Guida che s' intitola *Mirabilia urbis Romae*, nei capitoli: *Palatia imperatorum, De Capitolio, De Sancta Maria rotunda;* e Guglielmo di Malmesbury nel *De gestis reg. Anglor.* II, 13. Ecco il racconto del buon monaco, che merita davvero d' essere letto: *Ut Romam revertar, eiusdem urbis civis, ephebus aetate, locuples opibus, genere senatorio sublimis, uxorem noviter duxerat, sodalibus suis accitis convivium frequens paraverat.*

polare annunciava il connubio della nuova vita tra il rinascente paganismo e la ringiovanita stirpe latina.

Il mille fu un gran secolo pel moñdo. Roma era giunta a deturpare il suo nome così che si attribuiva a vitupero (1), e a invilire la sua grandezza per modo che un papa abbruciava le sue storie e rovinava i suoi monumenti con lieta petulanza (2). Il frate e l'astrologo, atterriti dall'impetuosa dissoluzione della vecchia società, annunziavano prossima la venuta dell'Anticristo e la morte del mondo; ma l'eterna Natura rianimava gli uomini con un potente soffio di vita

Post cibum cum minutioribus poculis hilaritatem invitassent, in campum prodeunt, ut oneratos dapibus stomachos, vel saltu, vel iactu, vel aliquo exercitio attenuarent, ipse rex convivii ludi signifer, pilam poposcit, interim annulum sponsalitium digito extento statuae aereae, quae proxime astabat composuit. Sed cum pene omnes solum impeterent, suspiriosus extis incalescentibus, primus se a lusu removit, annulum repetens invenit statuae digitum usque ad volam curvatum. Diu ibi luctatus, quod nec annulum eiicere, nec digitum valeret frangere, tacite discessit, re sodalibus celata, ne vel praesentem riderent, vel absentem annulo privarent. Ita nocte intempesta cum famulis rediens, digitum iterum extenctum, et annulum subreptum miratus est. Dissimulato damno novae nuptae blanditiis delinitus est. Cum hora cubandi venisset, seque iuxta uxorem collocasset, sensit quiddam nebulosum et densum inter se et illam volutari, quod posset sentiri nec posset videri. Hoc obstaculo ab amplexu prohibitus, vocem etiam audivit: mecum concumbe, quia hodie me desponsasti; ego sum Venus cuius digito apposuisti annulum; habeo illum, nec reddam.

(1) *Vocamus Romanum, hoc solo quidquid luxuriae, quidquid mendacii, imo quidquid vitiorum est comprehendentes.* Luitprand. presso Murat., *Scriptor. Rer. Ital.* vol. II, part. I, pag. 481.

(2) *Magnus Gregorius omnes libros quos potuit habere Titi Livii comburi jussit, quia plurima in eis continentur de superstitionibus idolorum. Antiqua quoque gentilium aedificia, quaecumque potuit, subvertit, ne essent reliquiae et memoria idolorum.* Joan Hessel, *Brevis et cathol decal. exposit.* Citaz. del Raynouard, *Choix des poésies des Troubadours,* vol. I.

nuova. Quelle grandi follie dei pellegrinaggi e delle crociate non furono altro che i primi slanci sbrigliati d'una gagliarda giovinezza. Si giudicarono entusiasmi religiosi, e in parte s'illusero gli stessi pellegrinanti; ma dovevano piuttosto stimarsi profano ardore di vita e di libertà. Accorsero a quelle spedizioni artigiani in cerca di lavoro, mercatanti, per lo più italiani, per ragione di commercio, scellerati per schivare la forca, poveri per sciogliersi dai debiti, schiavi per fuggire la servitù, ricchi ed oziosi per divagarsi nei lussi orientali, monaci per sottrarsi alla tirannia del convento, mogli e mariti per scuotere il giogo matrimoniale, cavalieri e dame per desiderio di voluttà e di gloria (1). Il carattere delle crociate fu tanto profano che il frate Luigi

(1) Potrei citare fatti innumerevoli; ma, per brevità, rimando il lettore alle seguenti testimonianze. Michaud, *Storia delle Crociate,* Lib. XIII, passim; XXI, 2, 4; XXII, 5, 13. *Documenti e illustrazioni alla storia delle Crociate* dello stesso autore. Ferrari, *Storia delle rivoluzioni d'Italia,* vol. I, part. I, cap. 15. Chateaubriand, *Meurs générales des XII, XIII e XIV siècles; Etudes historiques,* studio V, parte II. De Rémusat, *Saint Anselme de Cantorbéry,* cap. I, introduzione. Prego il lettore di badare massimamente all'autorità del gesuita L. Maimbourg che aveva tutte le ragioni per dir bene delle crociate e nessuna per dirne male: *La moindre partie fut de ceux que la consideration de la gloire du nom Chrétien, et du service de Dieu obligea de suivre ce party. Les uns s'y engagerent par vanité, les autres par legereté d'esprit; ceux-cy pour avoir le plaisir de voyager; ceux-là, pour accompagner leur amis; plusieurs pour se delivrer des poursuites de leurs creanciers, en joüissant du benefice de* la Tréve. *Il y eut même quantité de solitaires et de Religieux, qui ennuyez de leurs profession, et de leur solitude, sortirent de leurs cloîtres, et de leurs cellules, et prirent, par l'amour de libertinage, la Crox d'une autre maniere qu'ils n'avoient promis à Dieu de la porter.* L. Maimbourg, *Histoire des Croisades,* lib. I.

Marsili ebbe a scrivere a una damigella di nome Domicilla che il diavolo non aveva mai sentito predicare cosa che gli facesse maggior piacere che una crociata (1). E ciascuno sa che a quella età sotto il nome del povero diavolo si rappresentavano tante belle cose. Su quel torno di tempo i commercianti si spingevano fino alle coste più lontane; i giovani studenti si volgevano in frotta a Bologna, a Parigi, ad Oxford, alle città più illustri e vivaci, cantando per via il buon vino, le belle fanciulle e l'allegra libertà, con quell'entusiasmo che animava i pellegrini accorrenti a San Giacomo di Galizia, a Roma, a Gerusalemme (2). Aggiungi il rovesciarsi delle moltitudini per le ville, pei campi, per le vie, dovunque un frate, un giullare, un novelliere mostrasse d'accontentare la fantasia esaltata con qualche strano racconto del mondo di là o di altri mondi imaginari. *Monna Avventura* doveva essere la dea del tempo, e fu (3).

Nè in Italia questa vita irrequieta era sfrenatezza di pochi o momentaneo esaltamento. Gl'Italiani, appunto allora per la prima volta, estesero la loro potenza col commercio al di fuori, e rassodarono al di dentro le loro libertà nei communi eretti contro la prepotenza feudale. Appresso, trovatisi accresciuti e ricchi, allarga-

(1) Michaud, op. cit., XXI, 5.

(2) Vedi *Poésies profanes* nel libro *Poésies populaires latines* ecc. del Du Méril.

(3) Comparetti, *Virgilio nel medio evo,* parte II.

rono la cinta delle loro mura, inalzarono templi e palazzi pubblici, aprirono scuole e ospitali; e, nelle feste, che andarono via via moltiplicando, da prima consacrarono la crescente libertà, poi celebrarono, con giovanile gentilezza, le gioie dell'amore. Dopo tanta servitù e tanta morte, vollero vivere e folleggiare liberamente; poichè era la plebe, la grande schiava di Roma pagana, la moltitudine delle catacombe che sorgeva a fruire i suoi diritti contro il vecchio *jus asininum quod reges faciebant per se* (1). Ricordano il rinascente spirito popolare di quel tempo le molte istituzioni che tendevano ad assecondare il brio commune, offrendo pubblico spettacolo all'ingegno, alla destrezza e alla bellezza, quali furono le feste profane e i giochi. Secondo che riferisce Ongarello, si erano *convegnude molte cittadi, cioè Venietia, Padova, Treviso, Verona et Vicenza, Feltre et Cividale de far zascheduna una magnifica festa zaschedun anno* (2). E ogni città italiana aveva la sua: Firenze, i giocondi banchetti di primavera; Pisa, la *festa del ponte;* Siena, il *combattimento di San Giorgio;* Vicenza, la *festa della Rua;* Pavia, la *festa del Reggisole;* Bologna, la *festa della porchetta;* Venezia, la *festa delle Marie,* la *decapitazione del toro,* il *volo,* le *forze d'Ercole,* la *danza moresca,* la *lotta dei pugni,* la *regata* e i *tornei.* Possiamo

(1) Ferrari, *Storia delle rivoluzioni d'Italia,* parte IV, cap. I.

(2) Vedi *Cunizza da Romano* ecc. di Enrico Salvagnini nell'opera *Dante e Padova,* edita nel 1865.

appena imaginare noi, flosci di membra e d'animo, il lusso, la giocondità, il tumulto di quegli spettacoli compiuti da innumerevoli accorrenti variamente vestiti e avidi di piacere; da cavalieri e da dame, da giovani e da donzelle, vivaci per florida gioventù e per sincera bellezza.

Ma le feste che piacquero meglio a quel tempo e che con maggiore accuratezza raccontarono le storie, furono le feste d' amore, che concessero libero e nobile sfogo alla passione più bella e più forte dei popoli giovani. Oltre le feste del *piantare il Maggio,* e della *Ghirlanda,* il *Trionfo d' Amore,* il *Tempio di Venere,* l'*Assedio d' Amore,* e via via altre minori cerimonie chiamate con vario nome *Inferno amoroso, Immortalità amorosa, Pace amorosa* (1), si ricorda con gentile entusiasmo la festa che Firenze celebrò nel 1284 coi mille candidati e il Signor dell' Amore (2); e la festa che Roma fornì in onore

(1) Nella festa del *piantare il Maggio,* brigate d'uomini e di donne, in primavera, erigevano un albero chiamato il *Maggio,* intorno al quale carolavano, cantavano e banchettavano. Soleva celebrare cotale cerimonia il popolo alle porte dei congiunti, degli amici e dei cittadini benemeriti; ma più spesso gl' innamorati davanti alle case delle loro belle. I vaghi da quella pianta traevano ghirlande, e le appendevano alle soglie dilette. Nella festa della *Ghirlanda* istituivansi danze in giardini olezzanti di fiori; e le dame cingevano di serti gli eroi, gl'innamorati le belle. Il *Trionfo d' Amore* consisteva in una specie di drama amoroso, nel quale sposo e sposa, passando da scena a scena, dimostravano la sovrana potenza d'Amore. Il *Tempio di Venere* aveva per ufficio principale di dare solenni responsi in questioni d' amore. Vedi anche per il resto le *Feste italiane nel medio evo* del Sacchi, e il *Costume di tutte le nazioni e di tutti i tempi* del Menin.

(2) Villani, VII, 88: *Nelli anni di Cristo MCCLXXXIII del mese di giugno per la festa di San Giovanni essendo la città di Firenze*

di Carlo d'Angiò e di Corradino, nella quale *factum est ludicrum quoddam castrum in quo positae sunt dominae cum virginibus sive domicellabus et servitricibus earundem, quae sine alicuius viri auxilio castrum prudentissime defenderent. Expugnatum fuit hujusmodi telis et instrumentis: pomis, dactylis et muscatis, tortellis, pyris et cotanis, rosis, liliis et violis, similiter et ampullis balsami* (1). Con parole presso a poco eguali vengono descritti i castelli d'Amore della marca trevigiana, la quale, o per la leggiadria del luogo, o pel maggior ardore della sua gioventù, si distinse in cotali giocondità tra tutte le altre sedi italiane, tanto che i luoghi all' intorno si chiamavano *Marca amorosa e giojosa* (2). A Padova nel famoso prato della Valle, sul ricorrere delle Pentecoste, s'accordavano in canti, in suoni, in danze, in ogni fatta di sollazzi, donne e guerrieri, nobili e popolani d'ogni età; e mo-

in buono e pacifico stato e in grande tranquillo e utile per li mercanti e artefici, e massimamente per li Guelfi, che signoreggiavano la terra, si si fece nella contrada di Santa Felicita oltr' Arno, onde furono capo i Rossi con loro vicinanza, una nobile e ricca compagnia vestiti tutti di robe bianche con uno signore detto dello Amore. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi, e in sollazzi, e balli di donne e di cavalieri popolani, e altra gente assai onorevoli andando per la città con trombe e molti strumenti, stando in gioia e allegrezza e gran conviti di cene e desinari. La quale corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata, che mai si facesse in Firenze e in Toscana. Alla quale corte vennero di diverse parti e paesi molti gentili uomini di corte e giuocolari, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente.

(1) Cronaca di Rolandino dall' anno 1208 all'anno 1214.

(2) Autore anonimo citato dal Muratori *Antiq. ital.,* dissert. 23; e Gebhart, *Les origines de la Renaissance en Italie,* cap. VI.

stravano tanta allegrezza come se tutti fossero stati fratelli (1). Oltre a ciò, come riferisce uno scrittore anonimo, *familiam pulcram, bonos equos et arma tenebant continuo. Societates filiorum nobilium paduanae urbis, in certis festorum diebus, a viris nobilibus hanc interdum petebant gratiam ut suis convivia facerent dominabus: quae a nullo valenti homine negabantur facienda. Atque in die istorum sic ordinatorum conviviorum, nobiles iuvenes caussa serviendi, suis adhaerebant dominabus in prandio aut in coena.... Et quum prandiderant vel coenaverant, ibant choreizatum cum eisdem aut hastiludia exercebant* (2).

La ricorrenza d'amore fu sommo fenomeno dopo il mille, e derivò da nuovo sviluppo sociale, da moda importata dalla cavalleria, e, almeno indirettamente, dallo spirito cristiano. Ma in un tempo che fu tanto fecondo di vizi e di virtù da assiepare di santi e di dannati la comedia dantesca, l'amore fu indeterminato e complesso così da estendere il suo nome dalla più bassa lascivia al più puro entusiasmo mistico e da abbracciare in uno strano sacerdozio la santa e la cortigiana, i francescani ed i gogliardi. Chi pertanto volesse definire cotale passione, rischierebbe di dare nelle solite bugie sistematiche. Giova piuttosto esaminare la storia, ed esporre,

(1) Muratori, *Antiq. Ital.*, dissert. 29.
(2) Un autore anonimo citato dal Muratori, *Antiq. ital.*, dissert. 23.

con quell'ordine che si può osservare in tanta confusione, i fatti che s'accordano verso una certa tendenza, lasciando al lettore il piacere e la responsabilità delle conclusioni speciali.

II.

Chi medita spregiudicato le prime tendenze del nuovo millenario, vi riconosce la decisa reazione d'una generosa schiatta contro le usurpazioni papali e imperiali, contro le prepotenti tirannie religiose e politiche. La ribellione era santa; ma, eccitata da eccessiva oppressione, riuscì, come suole accadere, a eccessiva sfrenatezza. Lo storico Ricobaldo e Dante non hanno ragione d'esaltare la semplicità e l'innocenza dei tempi anteriori a Federico a confronto della corruzione contemporanea (1); ma certamente dalla prima metà del secolo XIII si palesò una dissolutezza straordinaria. In generale, il medio evo poco o nulla credette in Dio, benchè si stimi altrimenti (2). Prevalendo nella gerarchia cristiana la parte plebea e ignorante, la religione

(1) Ricobaldo Ferrarese, citato dal Muratori, *Antiq. Ital.*, vol. 2, pag. 210; Dante, *Div. Com. Par.*, c. XV.

(2) Valga a conferma di questa e delle seguenti affermazioni la testimonianza del Chateaubriand: *On s'est figuré que si le moyen âge ètoit barbare, du moins la morale et la religion faisoient le contrepoids de sa barvarie; on se raprèsente les anciennes familles grossieres sans doute, mais assises dans une sainte union à l' âtre domestique avec toute la semplicité de l'âge d'or. Rien de plus contraire à la vérité. Meurs generales des XII, XIII, XIV siècles.*

si fece superstizione, e Dio diventò una personalità ibrida; anzi *le dieu de ce temps c'est le diable,* come disse Aderer (1). Certi scrittori moderni si lusingano di pronunciare qualche affermazione grave e nuova quando asseriscono di prediligere l'inferno colle belle donne al paradiso colle beghine e coi frati tabacconi. È una bravata che ha la barba lunga, e fu pronunciata con coraggio più ammirabile e con più schietta novità in pieno medio evo da un giovane di pochi lustri (2). La società, che si sentiva rinascere, asseriva fortemente, anzi freneticamente i diritti della propria indipendenza nelle innumerevoli eresie che sorgevano a protesta contro l'assommarsi dei dogmi. Ed è notevole che in cotali eresie, contro le esigenze dello spirito, prevalesse, in fondo, l'istinto della carne (3). Gl'Italiani, attenti ai loro interessi, si mostra-

(1) *De la condition des femmes au XIV siècle* nella *Revue des cours lettéraires,* 10 Fevrier 1866.

(2) *Les chatelains et les chatelaines chantoient, aimoient, se gaudissoient, et par moments ne croyoient pas trop en Dieu. Le vicomte de Beaucaire menace son fil Aucassin de l'enfer, s'il ne se sépare de Nicolette, sa mie. Le damoiseau répond qu'il se soucie fort peu du paradis, rempli de moines faineants demi-nus, de vieux prêtres crasseux et d'ermites en haillons. Il veut aller en enfer, ou les grands rois, les paladins, les barons, tiennent leur cour plénière; il y trouvera de belles femmes qui ont aimé des menestriers et des jongleurs, amis du vint et de la joie.* Chateaubriand, *Meurs générales* ecc.

(3) *Les priscilliens s'asiembloient la nuit; hommes et femmes prioient nus comme ler carpocratiens, et se livroient à mille désordres toujours justifiés par la vileté du corps. L'Espagne, infestée de cette secte, devint une école d'impudicité.* Chateaubriand, *Études historiques,* étud. cinq., prem. part. Altrettanto facevano i Flagellanti in Italia e fuori.

rono sempre indifferenti alle mattezze religiose anche nell' entusiamo delle prime crociate; anzi a poco a poco accolsero e avvivarono un nuovo spirito di filosofia indipendente e scettica. I giovani oramai si vantavano di non credere a nulla, e facevano gli spiriti forti sotto la facile disciplina di Averroè che, ateo, disprezzava ogni religione, e alla cattolica moveva guerra aperta (1); e i dotti adulti se ne andavano solitari meditando dottrine nuove sospette al volgo. Da noi, i papi e il clero vennero in generale accarezzati come principi temporali, perchè era utile talvolta opporre alla fredda prepotenza d'un imperatore un sacerdote cinto di religiosa maestà; ma furono derisi come ministri religiosi (2). Della quale disposizione ci danno fede le ribellioni e le guerre ai papi e ai vescovi, quando non furono più utili, e le acerbissime canzoni dei poeti sacri e profani che ancora ci avanzano (3). E qual meraviglia, se il clero, a quel tempo, dava primo l' esempio di una corruzione così sfacciata che appena s' ebbe sotto il dominio di Afrodite nelle calde regioni asiane? In tal modo, allentato il freno religioso, in un' età che non poteva rice-

(1) I quattro giovani Veneziani che dissero il Petrarca un dabben uomo ma illeterato perchè credeva in Dio e nei santi, erano appunto Averroisti, e contro di essi l' offeso credente scrisse *De ignorantia sui ipsius et multorum*. Fracassetti, *Lettere di Francesco Petrarca,* lib. V, lett. 8.

(2) Ferrari, *Storia delle rivoluzioni d' Italia,* vol. I, part. I, cap. 12 e seguenti.

(3) Vedi nella raccolta del du Méril le *poésies religieuses et morales.*

verne altri da una matura filosofia, la società, aspettando un nuovo duce, un nuovo messia, donde che fosse, magari dall' inferno (1), si abbandonava intanto alla religione più potente e più vicina all' uomo: all' istinto naturale. Le anime delicate, trascinate anch'esse dalla passione del tempo, senza avvedersene, aspettavano e preparavano una religione nuova; ma indovinate quale: la religione dell'amore! di cui ponevano a capo non più il Padre nè il Figliuolo, ma lo Spirito Santo. Gran sacerdote del nuovo evangelo fu l' abbate Gioachino, ed entusiastico predicatore San Francesco d'Assisi, il cavaliero errante religioso, che chiamava fratelli e sorelle gli animali e le cose (2), e che indirizzava al Sole e a Dio canti pieni d'amoroso ardore umano (3). E lo seguirono i francescani suoi; e più

(1) È cosa notissima che anche prima di Dante si aspettava un nuovo condottiero del mondo; ma non è forse ugualmente noto che alcuni settari d' oltralpe s' erano posti al seguito di Lucifero, reputando che, scacciato a torto dal Paradiso, vi sarebbe un giorno rientrato coi demoni suoi, e avrebbe travolto all'Inferno, angeli, troni e dominazioni. Ferrari, *Storia delle rivoluzioni d' Italia,* parte IV, cap. I.

(2) *Fioretti di San Francesco,* passim. San Bonaventura nella vita di lui, VIII: *Omnium abundantiori pietate repletus, creaturas quantumlibet parvas fratris vel sororis appellabat nominibus.*

(3) In uno dei tanti deliri o estasi amorose cantò:

Nullo dunqua oramai più me riprenda
Si tale amore me fa pazzo gire:
Già non è core che più se defenda,
D' amor s' è preso, che possa fuggire . . .
Amore, amore, grida tutto il mondo.
Amore, amore, tanto preso m' hai,
Amore, amor, che ben credo morire . . .
Amore, amor, Iesù son zonto a porto,
Amore, amor, Iesù dammi conforto.

Ozanam, *I poeti francescani in Italia,* traduzione di Fanfani.

che altri, fra Jacopone, così fervido cantor d'amore che supera nella profondità, nella schiettezza e talvolta anche nella sensualità i più appassionati lirici profani (1).

III.

È straordinario nella vita pubblica e privata medievale lo spirito di vita e di libertà manifestantesi nel cercar di dare e di ricevere piacere. Nelle famiglie prevaleva il gusto dei banchetti, eccitato anche dai continui bisogni di associarsi tra le diverse fazioni o di celebrare le improvvise vittorie o almeno di braveggiare a beffa della parte contraria. Le cronache narrano mirabilia della sontuosità delle mense (2). Nè si cercava soddisfazione a voluttà soltanto nella straordinaria quantità e ricercatezza delle vivande, ma si scendeva a dirittura ai grossolani accarezzamenti del senso, riproducendo in talune vivande i membri sessuali dell'uomo e della

(1) *L'esperance d'une troisième loi religieuse, la loi de l'Esprit, et de l'Amour, qui devait remplacer la loi du Pere et celle du Fils, ou du Verbe, charma les songes du XIII siècle italien. La famille spirituelle de saint François parlait de tous côtés d'un Évangile nouveau, l'Évangile éternel.* E. Gebhart, *Les Origines de la Renaissance en Italie,* cap. II, 5. Consulta a proposito le belle e focose pagine di Michelet, *Renaissance,* introd. § VIII.

(2) Vedi, per citare un solo esempio, quanto Giovanni Musso (Murat. *Antiq. ital.* dissertaz. 23) scrisse intorno a Piacenza, e nota che, secondo il Muratori, *quod Placentiae in usu erat, pro consuetudine hominum, in reliquis ferme Italici regni urbibus usurpatum excogitare licet.* Ib.

donna (1). A quelle pubbliche esultanze, che si protraevano lungo la notte tra tutte le lusinghe del senso, prendevano la loro bella parte le dame, ed erano ben lontane dal turbare il brio comune con un freddo contegno.

Le molte donne locate a sedere
Novellan tutte d'amore e di gioia,

disse Francesco da Barberino (2), nè gli contraddicono le cronache, e le poesie di quell'età. E credete che i preti se ne stessero là col broncio? Davano il buon esempio i papi, affogando le anguille di Bolsena nella vernaccia (3), e mandando in giro la poco onorevole opinione che bevere molto e del buono era un *bibere papaliter,* e che essi erano *potatores egregii* (4). Dopo Cerere, Bacco, dio della gente allegra, ebbe il suo culto speciale da quei nostri buoni padri che non volevano sapere di melanconie e che avevano già appreso per bene il facile mestiere dai Germanici *vino dediti,* come li chiama Landolfo

(1) Il Chateaubriand nel libro *Meurs générales* ecc. parlando della lubricità di quei tempi, comune pur troppo alla Francia e all'Italia, cita la seguente antica testimonianza: *Alias* (pasticcerie) *fingunt oblonga figura, alias spherica et orbiculari, alias triangula quadrangulaque; quaedam ventricolae sunt: quaedam pudenda muliebria, aliae virilia rappraesentant: adeo degeneravere boni mores ut etiam christianis obscoena et pudenda in cibis placeant.*

(2) *Reggimento e costumi delle donne,* parte V.

(3) Dante, *Purgat.* c. XXIV, v. 19 e segg.

(4) Gebhart, *Les Origines* ecc., cap. II.

nella storia milanese. Nè cantava all'aria o per i suoi soltanto quel poeta che scrisse:

Bibit hera, bibit herus,
bibit miles, bibit clerus,

con quello che segue; e l'altro, anche più ardito, che cantò:

Mihi est propositum in taberna mori,
vinum sit appositum morientis ori,
ut dicant, cum venerint, angelorum chori:
Deus sit propitius huic potatori!

e quel terzo, che pose fine a una sua canzone colle parole:

super potum, super escam
dormiam et requiescam (1).

Col lusso delle mense s'accompagnava il lusso dei cavalli, delle armi, e, più che altro, delle vesti, al quale i rozzi Italiani vennero primamente avvezzi dai Francesi, i φιλόκοσμοι di Strabone. E anche in questa parte il clero dava

(1) Du Méril, *poésies popul.* ecc., *poésies profanes.* Un poeta anonimo nel panegirico di Berengario introduce un Gallo che dice agli Italiani:

. . . . . *vobis sacra pocula cordi*
Saepius, et stomachum nitidis laxare saginis,
Elatasque domos rutilo fulcire metallo.

Muratori, *Antiq. ital.*, tomo II, pag. 310.

l'esempio, come può vedersi in parecchi luoghi di scrittori sacri e profani (1) e massimamente in Dante:

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni
(Tanto son gravi), e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che due bestie van sott' una pelle (2).

Si giunse a tal segno che con leggi severe si dovette richiamare a una certa moderazione e donne ed ancelle che non avevano altra colpa che d'imitare alla lontana le padrone scialacquatrici (3). L'istinto voluttuoso, oltre che nella ricchezza degli abbigliamenti, si manifestò nella loro disposizione. I giovani, come lasciò scritto Giovanni Musso, avevano, fra le altre vesti, *indumenta curta et scricta et sic curta quod ostendunt medias nates, sive naticas, et membrum et genitalia* (4). Le donne, secondo lo stesso scrittore, avevano *alia indumenta inhonesta quae*

(1) Vedi, fra gli altri, Pietro Damiani nell'opuscolo citato dal Murat. *Antiq. ital.* vol. II, pag. 310; e San Bernardo, *serm.* 6, 73, 78, che asserisce d'aver veduto un abbate viaggiare con 60 cavalli.

(2) *Parad.*, c. XXI, v. 130.

(3) Papa Greg. X, nel 1274, *interdixit immodica feminarum ornamenta per universam christianorum rempublicam.* Lo statuto modenese dell'anno 1327, rubrica 162, prescrive: *Pedisequae et aliae servientes et quaecumque mulieres parvae conditionis non debeant portare aliquas vestes quae tangant terram. Et ipsae pedisequae non portent in capite aliquod intrezatorium de seda.* Nella rubrica 177, a evitare le ruine famigliari, si limita la lunghezza, la qualità e il prezzo delle vesti. Murat. *Antiq. ital.*, tomo II, pag. 310.

(4) Murat. *Antiq. ital.,* dissert. 23.

vocantur ciprianae.... Quae ciprianae habent gulam tam magnam, quod ostendunt mamillas; et videtur quod dictae mamillae velint exire de sinu earum (1).

Lo studio poi, col quale le donne stesse procuravano di piacere era e appariva oltre modo; tanto che un buono e schietto scrittore di quei tempi osservò che *nulli artifices in mundo habent tam varia organa et diversa instrumenta et subtilia argumenta pro artificio suae artis, sicut mulieres florentinae pro cultu suae personae. Non enim contentae naturali pulcritudine, semper conantur addere, et contra omnes defectus incredibili arte sagaciter se ornant. Nam parvitatem adjuvant cum planula alta, carnem nigram dealbant, faciem pallidam faciunt rubicundam, capillos faciunt flavos, dentes eburneos, mamillas breves et duras. Et, ut breviter dicam, omnia membra artificiosa componunt* (2).

IV.

Cotale capricciosità muliebre era indizio di vecchia corruzione e incentivo a nuova; e oltre che dall'inquieto carattere del tempo, traeva origine dal modo trascurato o tirannico onde la

(1) Murat., opera e luogo citato.

(2) Benvenuto Rambaldi, nel commento al c. XXIII del *Purgatorio* dantesco, del quale il lettore ricorda la famosa tirata contro le sfacciate donne fiorentine.

donna veniva educata nelle famiglie. La condizione della donna nel medio evo non fu normale, fu anzi a dirittura infelice. La donna vive serena nelle età di affetti eguali che per quieta via tendono allo sviluppo pacifico dell' essere. Nel fiero battagliare di passioni opposte l' uomo combatte e la donna perisce, l' uomo è trionfante e la donna vittima. Le condizioni stesse della sua natura la portano all' eccesso nelle antitesi di certe età che il fato naturale fa precedere e seguire gradatamente le fasi dell' ordine. Quindi nell' età di mezzo la vedi o regina o schiava, o adorata nei castelli o vituperata nei campi; infelice sempre perchè dimezzata e posta in tale condizione da prestare alla vita o spirito senza corpo o corpo senza spirito. Il cavaliere, il trovatore, il poeta incensano platonicamente di qua, e opprimono satirescamente di là. Manfredi spende le sue notti e i suoi versi a lodare le nobilissime qualità delle sue molte amanti (1); ma poi, scelto a giudice in una questione d'amore, afferma ruvidamente *feminas saccos esse* (2). Il Petrarca consuma dizionario e rimario a esaltare *il bel viso, il soave sguardo, il leggiadro*

(1) Manfredi, come innumerevoli altri a quel tempo, dilettavasi di poesia e d'amore, *et spisso la notte esceva per Barletta, cantando strambuotti e canzuni, che iva pigiando lo frisco; et con isso ivano dei musici siciliani, ch' erano gran romanzaturi.* Così Matteo Spinelli ne' suoi *Diurnali* ora contrastati.

(2) A *messer Amelio de Molisio cameriero* che era stato *allo lietto* con una zitella bellissima fra quelle di Barletta, rispose assolvendo, *che le femmine songo sacchi: e chà tutti li figli, che nascono per amore, riescono huomini grandi.* Così il citato Spinelli.

portamento altero e tante altre belle cose, ma poi rigetta dalla soglia l'amica (1), confessa che dimentica ogni antico desiderio quando ricorda che cosa è femina (2), condanna apertamente le donne come peggiori una dell'altra (3), e il servire a donna chiama *umiliante soggezione* (4). E così facevano tutti. Gli stessi scrittori cristiani con quella penna che esaltava la santa, vituperavano la femina con sconce e plateali villanie. Del resto la cosa era naturale, perchè in nessun altra età la donna fu veramente più alta o più bassa. Tale appunto ci si rivela nelle poesie, nei romanzi, nelle leggende, e in tutta la storia di quel tempo. E come poteva essere altrimenti, se la base della famiglia, dove soltanto essa può vivere felice e perfetta, era scalzata, o direttamente o indirettamente, dal cristianesimo e dalla cavalleria? Cristo, il grande errante, che giovinetto pianta i genitori per i dotti del tempio, che tratta rozzamente la madre, che trascina seco figli, mariti e padri, che deride quasi l'affetto sacro ai morti e dichiara che non è degno di lui chi non abbandona tutto per seguirlo, poco o nulla pensò alla famiglia (5). Per le sue dot-

(1) *Epistolae ad familiares*, VII, 17: *Importune fores obsedit amica, et saepius pulsa revertitur* ecc.

(2) *Quamquam saepe tentationibus turber acerrimis, tamen dum in animum redit quid est foemina, omnis tentatio confestim avolat. Ep. ad familiares*, X, 5.

(3) *Ep. ad familiares*, IV, 19.

(4) *Ep. ad posteros.*

(5) *Il est sûr que les relations de parenté furent peu de choses pour lui.... Bientot, dans sa hardie rivolte contre la nature, il de-*

trine, forse male intese, il disprezzo del presente per l'avvenire fu portato a una tale esagerazione che, se i laici non avessero avuto più giudizio dei chierici, o piuttosto se la Natura non avesse fatto sentire la sua voce fra il delirio degli uomini, l'Europa sarebbe divenuta un solo convento di improduttivi e d'egoisti. Lo spirito monacale sepellisce nei chiostri migliaja di vite giovani e floride che rinnegano gli affetti più santi con una indifferenza che mette ribrezzo. Mogli stanche dei mariti, mariti tediati delle mogli; e padri fastidiosi e figli indocili si rifugiano nella quiete ingenerosa della cella. E ai sacrileghi distacchi concorrevano i santi più cari al clero. Guido, fratello maggiore di San Bernardo, adora la moglie; e il santo lo tenta, lo seduce, lo trascina nel chiostro, e alle amorose esitazioni di lui risponde seccamente che *la moglie vi consentirà o morrà.* (1). Citare esempi italiani o stranieri a questo rispetto è tutt'uno, perchè lo spirito monacale era informato alle stesse esagerazioni da per tutto, benchè l'Italia, per il suo buon senso, anche in questo, come nel resto, fosse temperata.

Alla tendenza deleteria del monachismo s'aggiunga lo sfrenato spirito d'avventura che con-

vait aller plus loin encore, et nous le verrons foulant aux pieds tout ce qui est de l'homme le sang, l'amour, la patrie. Renan, *Vie de Jésus*, cap. III.

(1) *Vita di San Bernardo* scritta da Guglielmo di San Thierry. Citazione di Michaud, *op. cit.*

vertì la società in sette disordinate di vaganti. L'innumerevole turba dei cavalieri, dei trovatori, dei poeti, dei giocolieri d'ogni fatta, i commercianti, i filosofi, i letterati, e sopra tutto i crociati ed i pellegrini furono disertori della famiglia e, inconsciamente, servirono a corrompere la donna. Quanti addii, quante lagrime, quanti angosciosi affanni in tanti abbandoni! I mariti, seppur ritornavano, trovavano la donna o moglie o amante d'altri, o inferma o morta, o, per lo meno, tristemente invecchiata per dolore o per miseria (1). E similmente accadeva alle mogli erranti, delle quali vi aveva buon numero; poichè la chiesa, lungi dall'opporsi, talvolta scioglieva direttamente gl'impegni famigliari (2). La donna di famiglia raramente trovasi ricordata a questo tempo, o lo è sotto malo nome (3); ma è famosa la errante, la guerriera, la monaca, la letterata, la santa. Ognuno conosce quante donne combattessero coi crociati, quante corressero di città in città a seminare dottrine nuove o a soccorrere caritatevolmente i bisognosi, quante, meno forti, vegliassero sui libri per acquistar fama.

Questa, in generale, era la condizione e la

(1) Michaud, *op. cit.*, XXI, 16.

(2) Michaud, *op. cit.*, XXI, 4. Prevaleva stranamente la sentenza evangelica: *Chi abbandonerà il padre, la madre, i parenti, la casa per seguir me, sarà ricompensato centuplicatamente.*

(3) Ricordinsi gli infiniti scandali del Decamerone e le tirate del Boccaccio contro le mogli nella *Vita di Dante*, nel *Commento* (Lez. LVIII), e nel *Labirinto d'Amore;* e ricordisi anche, fra le antiche poesie, quella che il Du Méril, *op. cit.*, intitola *Chanson contre le mariage*, dove si dà della donna di quei tempi un'idea al tutto ributtante.

vita tenuta dalla donna di ceto medio ed infimo. Nè la donna di alta fortuna godeva sorte migliore. Fino alla pubertà ella subiva la monotona vita della monaca, astretta in chiesa o in casa a preghiere prolungate, a letture ascetiche, e a infinite pratiche divote che l'accigliato padre le imponeva per schivare le brighe d'una soda ed amorosa educazione. Poca o nessuna corrispondenza d'affetto legava la crescente ai genitori. La poveretta, avvenente e delicata, veniva su solitaria, cinta da freddezza e da paura, tra le diverse parvenze variamente influenti di Dio e del Diavolo; e, giunta a una certa età, se di debole organismo, si disponeva al monastero, dove poi riusciva monaca esaltata e fantastica; se di natura forte, assommava le giganteggianti passioni verso le nozze vicine. Ma a quel tempo di affetti prepotenti si era ben lontani dal chiedere la scelta al capriccioso cuoricino d'una donna; anzi si stimava che l'amore non avesse a che fare col matrimonio (1). Interesse di po-

(1) Il primo, dico il primo, articolo del Codice d'amore è questo: *Causa conjugii non est ab amore excusatio;* e non va preso in troppo buon senso, poichè, come dice Méray ne *La vie au temps des cours d'amour,* cap. VII, *un amant, devenu lui même époux en titre, voyait inexorablement se tourner contre lui la pointe de cet instrument de défense; il perdait comme mari les privilèges de fidélitè que la loi d'amour accordait aux amants.* Badisi inoltre alla celebre risposta della contessa Maria di Champagne la quale stabilisce *amorem non posse inter duos jugales suas extendere vires, nam amantes sibi invicem gratis omnia largiuntur, nullius necessitatis ratione cogente; jugales vero mutuis tenentur ex debito voluntatibus obedire et in nullo seipsos sibi ad invicem denegare.* Raynouard, cap. *Des cours d'amour,* nell'opera *Choix des poésies* ecc.

litica o di famiglia le piantava al fianco un marito che essa non conosceva, che non amava, e che talvolta le veniva scambiato sul momento, come accadde a Francesca da Rimini (1). Il resto si può figurarselo. Il marito, rozzo e vizioso soldato per lo più, o faceva l'ozioso e lo scioperato in casa, o errava in avventure di guerra; e la donna, accesa all'amore dalla solitudine e dall'amenità del castello, dalla lettura dei romanzi insidiosi del tempo, dalle segrete carezze dei cavalieri, dei trovatori e perfino dei giullari, a poco a poco viziata dai lussi delle cene, delle cacce e dei viaggi protratti, ignorante ed inesperta, scendeva da passione a passione fino all' ultima sventura (2). Così la bella Francesca, tradita a uno sciancato per ragione di pace, s'abbandona poi al leggiadro Paolo; e di tanto amore è *galeotto* il celebre romanzo di Lancilotto e Ginevra che accese tante altre fiamme a quell'età. La focosa Cunizza, sposa per politica a Rizzardo Sambonifacio, ama riamata Sordello Visconti, e passa tutta la sua vita in nuovi amori, tanto che poi si disse *magna meretrix, valde venerea, filia*

(1) Il tradimento è confermato dal verso di Dante: *Caina attende chi vita ci spense* (Inf. c. V); dalla testimonianza del falso Boccaccio che scrisse: *Venendo lancilotto aravenna per isposare la franciesca pel fratello e veggiendola si bella disse la volea per sua donna enonessendo chilcontradiciesse essendo signiore la tolse effu sua sposa;* è confermato anche dal Boccaccio il quale asserisce che a Francesca si presentò quale marito Paolo, perchè non ricusasse il brutto Gianni. *Commento* al c. V dell'*Inf.*

(2) A. Aderer, *De la condition des femmes au XIV siècle,* nella *Revue des cours littéraires,* 10 Fevrier, 1866.

Veneris, semper amorosa et vaga (1). La Speronella fu da prima moglie di Giacomo di Carrara, poi druda del conte Pagano, poi moglie ad uno dei Traversari, quindi a Pietro da Zaussano. Dopo soli tre anni, fuggì ad Ezzelino da Romano, quindi ad Olderico da Fontana, del quale aveva sentito esaltare la maschia vigoria. Nè meno celebri furono a quei tempi Gaja da Trevigi che diceva al fratello: *Procura tantum mihi juvenes procos, et ego procurabo tibi puellas formosas* (2), e Gisla dei Camposampiero, e Maria di Campreto, e Giacomina di Jacopo da Torta, e Sandina Capodivacca, e Giacomina da Carrara, e Bianca de' Rossi, e Cecilia di Manfredo conte di Albano, e Piccarda Donati, e Pia de' Tolomei e la bella Ghisola, ed altre molte, vittime miserande della propria o dell'altrui libidine (3).

V.

Sarebbe a reputare che il costume riservato e contegnoso fosse stato in onore almeno presso i dotti di quel tempo, i quali dall'animo gentile e dalla filosofia potevano derivare norme più efficaci e più vere che dall'idealismo religioso; ma la storia ci afferma il contrario. I baldi in-

(1) Così la chiama un commentatore inedito del Cod. Caet. e Benvenuto da Imola nel commento al c. IX del *Parad.*

(2) Benvenuto Rambaldi nel commento al c. XVI del *Purg.*

(3) Vedi *Cunizza da Romano, Pierina Scrovegni* ecc. di Enrico Salvagnini nel libro *Dante e Padova.*

gegni ghibellini (chè fra i guelfi s' erano rifugiati i melensi o i furbi) accorrevano alla corte di Federico II, il grande nemico dei papi, creduto autore del libro *De tribus impostoribus*, che andava in Palestina per giocare col Sultano, che derideva Domeneddio perchè non aveva scelto a culla la deliziosa Sicilia anzichè la sterile Palestina, che davanti al viatico santo esclamava: *Heu me, quamdiu durabit truffa ista?* (1), che nutriva a corte un serraglio di donne e di mammalucchi a sfogo di lussuria, che *quasi vita epicurea tenne, non facendo che mai fosse altra vita* (2). Nè minore devozione s' ebbe d' attorno Manfredi che usciva la notte a fare il vagheggino, ed, *epicureus, nihil spirituale sapiens, sed solas voluptates sectans* (3), la corte ridusse ad harem, con una dea o *regina dell'Amore* e quello d' un dio o d' un *re delle vanità* che insegnava ai giovani e alle fanciulle tutto ciò che concerne l' amore (4). E fu sotto così fatti auspici che la lirica volgare cominciò a cantar l' amore!

Nè sbrigliatezza di costumi mostrò solo l' ardente Sicilia educata già alle mollezze arabe, ma e l' Italia superiore, ove prevalse un culto speciale della filosofia epicurea, discepoli della quale

(1) *Chron. Alberici*, citata dal Cantù nell'*Ezzelino da Romano.*

(2) Ricord. Malisp. *Cronaca*, cap. CVII.

(3) Benven. Rambaldi, commento al c. III del *Purg. La sua vita era epicurea, non credendo quasi in Dio ne santi, se non a diletto corporale.* Villani, lib. VI, 46,

(4) M. Fauriel, *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes*, tom. I, lez. 9. Galvani, *Fiore di storia letteraria e cavalleresca della occitania*, epoca V.

si dichiararono il Cardinale Ubaldini, Farinata degli Uberti, i Cavalcanti e molti altri (1). Quegli stessi che, per diritto ingegno o per debolezza di carattere, non professavano dottrine esagerate, si palesarono dediti ai vizi della carne. Dante, a pubblica vergogna, si fa ricordare da Forese gli stravizi comuni della giovinezza, e da Beatrice la mala vita condotta tra i mali esempi. Nè ebbero torto gli antichi commentatori che, appoggiandosi alle testimonianze di lui e d'altri, lo dissero *summe amorosus, nimis amator mulierum* (2), *assai vitioso* (3), talchè in lui *trovò amplissimo luogo la lussuria e non solamente nei giovanili anni, ma ancora ne' maturi* (4). Anche il Petrarca lamenta nelle lettere la vita giovanile dissipata col fratello Gerardo in Avignone nelle cure di piacere alle donne, dietro il *contagio del mal costume* (5), e ricorda più volte nelle poesie e nelle prose le sue basse passioni (6). Non è a far memoria del Boccaccio,

(1) Del Cavalcanti padre, Benvenuto da Imola scrive: *Iste omnino tenuit sectam epicuream, semper credens et suadens aliis quod anima simul moreretur cum corpore. Unde semper habebat in ore dictum Salomonis: Unus est interitus hominis et jumentorum et aequa utriusque conditio.* Commento al c. X dell'*Inf.* Quanto a Guido, ne parla il Boccaccio (*Decam.* gior. VI, nov. 9), e, fra le altre cose, dice: *Perciò ch' egli alquanto teneva della opinione degli Epicurei, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse.*

(2) Benven. Rambaldi, *Commenti al Purg.*

(3) Falso Boccaccio, *Chiose* al c. I dell' *Inf.*

(4) Boccaccio, *Vita di Dante.*

(5) Petrarca, *ad Posteros.*

(6) Vedi *ad Posteros* passim, *De contemptu mundi*, dial. III, e la prefaz. del Fracassetti alle *lettere famigliari.*

la vita del quale è anche troppo nota. Ricorreva in tutti e da per tutto una specie di frenesia sessuale. Un'antica leggenda ricordata dal Petrarca (1) racconta che Carlo Magno era innamorato d'una donnicciuola così che altro non sapeva fare che abbracciarsi con lei. Vedutala morta, la fece imbalsamare e continò ad abbracciarla. È una fiaba, ma ha valore di storia per i nipoti di Carlo Magno che la inventarono. Quel continuo e quasi noioso affollarsi di donne in tutte le scene della lirica e della prosa primitiva, se dal lato poetico e artistico riesce bello e giocondo, per la parte storica è certo indizio di esagerato bollore carnale. E meno male che quel bollore si fosse contenuto dentro i limiti naturali. Era communissimo, al tempo di Dante e poi, il vizio della sodomia. Brunetto Latini si era così pubblicamente bruttato che il discepolo poeta, per quanto lo amasse e perdonasse alle colpe d'amore, non potè a meno di relegarlo nell'Inferno. Con lui ne stavano molti, tanto che Brunetto si scusò del non nominarli perchè il *tempo saria corto a tanto suono*. E ciò che ci fa più meraviglia è che costoro

tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,

e che Dante li abbia trattati con una bonarietà insolita in lui (2). Benvenuto Rambaldi per iscusar

(1) *Epist., ad familiares*, I, 3.
(2) *Inf.* c. XV. Nelle chiose del falso Boccaccio, in nota al verso

Dante che, secondo alcuni, *nimis male loquutus est heic nominando tales viros,* alla sua volta afferma: *Experientia teste didici quod hic sapientissimus poeta optime fecit. Nam in MCCCLXXV dum essem Bononiae reperi aliquos vermes natos de cineribus Sodomorum, inficientes totum illud studium* (1). E Bologna, sentina di sodomiti e di mezzani (2) era la città a cui accorrevano gli studenti fino al numero di oltre diecimila!

Ora pregherei il lettore di vedere se ai fatti esposti fino a qui si possa aggiungere, a mo' di conclusione, una nota che l'antico e schietto Buti appose al c. V dell'Inferno dantesco: *Lussuria presa generalmente è immoderato amore di diletto, secondo il tatto, e questa à sei specie cioè soavità di vestimenti, e soavità di diletti, e soavità d'unguenti, soavità di bagni, soavità di toccamenti di membri che non sono atti a generazione, e soavità di toccamenti di membri che sono atti a generazione* (3). E si vorrebbe quindi dedurre dai fatti e dalle testimonianze presi in considerazione, che mentre da una parte

dantesco: *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,* sta scritto: *Overo sonchiamati ciechi perlopecchato della soddomia che molto regnia illoro chacciecha lamente elanimo loro espegnie le virtu loro. Overo perche illoro regnia superbia eavarizia einvidia chegliaciecha echosi laconcupiscienzia della charne ella conchupiscienzia degliocchi esuperbia vite velut mundus caro et diabolus velut incontinentia malizia ebestialitas.*

(1) Commenti al c. XV dell'*Inf.*

(2) *Inf.* c. XVIII.

(3) Il lettore sa che i nostri primi scrittori erano sinceroni. Perdoni, se, imitandoli, li cito francamente.

si ebbero solitari deliranti e struggentisi santamente dietro le eteree idee del cielo, dall'altra parte si ebbero volghi di dotti e di ignoranti avvoltolantisi nel brago di basse sozzure ; e che, per lo più, gli uomini stessi, secondo il diverso spirare della passione, toccarono volubilmente i due eccessi avvicendando con furia l'angelo e il demone. A questa conclusione doveva naturalmente scendere il medio evo che volle dividere l'uomo e quindi distruggerlo, ammettendo solo il serafino o la bestia.

PARTE SECONDA

I.

La prima lirica italiana, isolandosi, almeno in parte, dalla vita reale, giocarellò con insistenza mirabile dietro le fole che le offrì l'ozio altrui. Se badi all'intonazione generale, appena vi puoi riconoscere la donna medievale e misconosci la passione d'amore quale fu sentita dai più. Quali leggiadre teorie, quali divine imagini tessute sopra una realtà tanto prosaica! E, d'altra parte, quante freddure academiche in un'età di passioni così focose! Eppure anche questo misticismo amoroso e questo meccanismo di scuola riesce naturale in una cotale società, nè mentisce alla storia per chi non si lasci prendere alle nude apparenze. Nella lirica, la parte affettiva o è ristretta molto, o è avviluppata dalla parte formale. Conviene adunque prendere ad esame

codesto convenzionalismo riconducendolo, per quanto è possibile, alle sue origini, per farci poi ragione dell' amore poetico da ciò che rimane, rimosse le infiorettature accattate.

Il cristianesimo e la cavalleria, se in fatto spostarono la donna sciogliendo la famiglia, s' accordarono ad elevare la sua importanza e la sua nobiltà individuale. Le nocquero gravemente per la pratica, le giovarono nella teoria. I Greci ed i Romani, ingenui contemplatori della Natura, riconobbero delle cose la virtù esterna ed immediata; pregiarono ciò che naturalmente si mostrava pregevole; non sofisticarono su leggi segrete ed ideali per compensare l' apparenza colla realtà. Procedendo in tal modo, errarono forse assai meno di quello che errano i moderni. Certamente, accettando la manifestazione più pratica della legge naturale, riuscirono meno infelici di noi che fino da giovanetti dobbiamo lottare contro le materiali e potenti forze esterne dell' ordine naturale per giungere a compensare o da vecchi o giammai la tristezza d' una lotta sanguinosa coll' incerto senso d' una legge secreta, creduta compensatrice delle ingiustizie apparenti. Con disposizione così fatta, gli antichi giudicarono la donna quale apparisce dalle membra e dall' indole, inferiore di molto all' uomo; e la trattarono quale stromento di riproduzione. Il fatto però corse all' eccesso, tanto che, ridottala a serva sprezzata e a ministra di piacere, non le si chiedeva che carne e non le si ren-

deva che disprezzo; e, per avere minori incommodi dal basso commercio, si viveva celibi dissoluti. Ricordisi quanto avveniva negli ultimi anni dell' impero d'Augusto e poi (1). L' Imperatore nel 737 e i consoli Papio e Poppeo nel 762 colla legge *de maritandis ordinibus* tentarono di rialzare in qualche modo la condizione della donna e l' onore della famiglia; ma fu vano, perchè i legislatori erano ipocriti e dissoluti (2). La rivoluzione cristiana trovò l' eccesso, e potè facilmente aiutare la legge naturale dell' esaltare gli umili e deprimere i superbi a un livello eguale, col principio della fratellanza umana già predicato inutilmente dagli stoici (3). La nobiltà della donna accettata da prima in teoria, a mano a mano si fece riconoscere anche praticamente colle lusinghe religiose e cavalleresche. Nel pio drama degli Evangeli le donne sostengono una parte nobilissima. Quelle scene varie d' amore che si raccontavano, si commentavano, si esageravano in mille guise, e venivano veramente rappresentate per le vie nei Misteri, giovarono mirabilmente ad elevare nell' animo dei più la nobiltà muliebre, della quale nel tempo antico non vi avevano esempi tanto commoventi o tanto creduti.

(1) *In civitate nostra plus gratiae orbitas confert quam eripit.* Seneca, *Consol. ad Marc.* 19.

(2) Secondo Tacito (*Annali*, lib. 25). Augusto pubblicò leggi in favore del matrimonio per impinguare l'erario. Papio e Poppeo erano celibi essi stessi.

(3) *C'est un stoïcien qui a dit le premier que tout les hommes sont frères.* Strauss, *Nouv. vie de Jesus,* lib. I, cap. XXVIII.

Col cristianesimo contribuirono a promuovere il culto della donna i giovani settentrionali, che irruppero tra i flosci romani pieni di vita e di fantasia. A quei gagliardi guerrieri la donna era quasi nume. Dal labbro di lei col bacio ristoratore attendevano la voce della divinità (1). Vivevano, combattevano, morivano per lei. Cotale generosa deferenza fu poi consacrata nei Nibelungen, nel Walther, e nelle altre poetiche leggende settentrionali, nelle quali il guerriero è sempre il campione d' una donna. I settentrionali, per primi introdussero nei riservati costumi italiani alquanto di libertà, e promossero il pubblico commercio dell' uomo colla donna. Il loro spirito essenzialmente guerriero ma generoso produsse la cavalleria, che fu istituzione compensatrice in un' età di tanto odio e di tanta guerra. Il cavaliere aveva per istituto speciale di proteggere i deboli contro i forti, e perciò fu quasi esclusivamente il paladino della donna (2). L' istituzione che da principio era carità, si fece poi amore e galanteria. Il cavaliere non aveva che due culti e due affetti: Dio e la Dama. Una parola di lei l' accendeva alle magnanime imprese, uno sguardo era compenso alle sue vit-

(1) Tacito, *De moribus Germanorum*, cap. VIII. Galvani, *Fiore di storia letteraria e cavalleresca della occitania*, prefazione.

(2) Ozanam, *Dante et la philosophie, catholique*, parte IV, cap. 2. Il Cavaliere era obbligato dalle leggi dell' ordine militare *ad defendendas semper domnas et domnicellas, pupillos, orphanos et bona Ecclesiarum contra vim et potentiam injustam potentium juxta suum posse*. Muratori, *antiq. ital.*, vol. IV, dissert. 53.

torie, un sorriso od un bacio il guiderdone d'una vita travagliata e astinente che si chiudeva per lo più o fra l'armi o in un convento. Vivere, battagliare e soffrire lunghi e lunghi anni, e poi morire senza altra soddisfazione che quella d'uno sguardo o, al più, d'un bacio, che talvolta anche finiva in un pio desiderio, è cosa che non si poteva praticare che a quei tempi e da chi del culto della donna si era fatto una religione esclusiva. La donna, sotto tante influenze, venne stimata un essere sacro, quasi dissi una dea (1), tanto che si giunse al punto di stabilire con leggi che la presenza di lei fosse come il diritto d'asilo in luogo sacro (2) e di prescriverle rispetto coll'autorità dell'ordine dello Scudo d'Oro, affermando che: *dopo Dio, la donna è fonte d'ogni bene che l'uomo possa acquistare* (3). Quindi si venne a fissare il principio del perfezionamento dell'uomo per mezzo della donna (4). La quale tendenza fu tanto generale e tanto soda che Dante, gran sacerdote dell'umanità, la elevò alla dignità di teoria religiosa o norma evangelica nella sua Comedia che descrive il trasumanarsi e l'indiarsi dell'uomo dietro l'orme della donna.

(1) Vedi *La question des femmes au quinzième siècle* di M. Campaux nella *Revue des cours littéraires* 16 Juillet 1864.

(2) Una carta del 1097 riconosce nelle donne, come nelle chiese, il diritto d'asilo. Campaux, *op. cit.*

(3) Michaud, *op. cit.*, lib. XXII.

(4) *L'amélioration de l'homme par la femme, tel était le dernier mot de l'amour pour les contemporains de saint Louis* Campaux, *op. cit.*

II.

Questo esagerato culto donnesco, consacrato dalla vita di tanti cavalieri e raffermato fino alla noia dalle innumerevoli canzoni dei trovatori, venne poi accettato anche dalla lirica italiana. La donna, secondo le teoria poetica, non è una forma soda nella quale abbia a terminare il desiderio dell' uomo, ma una bella parvenza, imagine d' una bellezza lontana e assoluta, di Dio, al quale si riducono come a Ente pieno e perfetto tutte le parvenze e tutte le passioni umane. E questa teoria piacque e si diffuse tanto perchè s' accordava alle idee platoniche e al principio accettato dal cristianesimo che stabiliva come *invisibilia ipsius* (Dio), *a creatura mundi, per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur* (1). Derivò di qui che il culto d' una donna o reale o ideale si imponesse come necessità al regolare sviluppo del genio o della virtù, e mentre non vi aveva poeta che non avesse o non fingesse

(1) San Paolo, *Epist. ad Rom.*, 1, 20. Era principio accettato da tutti, e massimamente dai santi che, un po' più sensibili alle bellezze della Natura che i loro moderni eredi, delle leggiadre parvenze terrene si facevano scala alle bellezze celesti. Di quella grande e focosa anima di San Francesco così lasciò scritto San Bonaventura: *Per iucunditatis specula in vivificam consurgebat rationem et causam. Contemplabatur in pulchris pulcherrimum et per impressa rebus vestigia prosequebatur ubique dilectum, de omnibus sibi scalam faciens in eum qui est desiderabilis totus.* Nella Vita di San Francesco, cap. IX.

d'avere la sua amante (1), non vi aveva santo che in qualche módo non consacrasse col suo esempio la tendenza commune, e non assumesse una schietta aria cavalleresca. San Francesco elesse a sua donna la Povertà, e la chiamava, nelle amorose apostrofi, la donna de' suoi pensieri, la sua innamorata, la sua sposa, e le attribuiva la virtù di distrarlo dai pensieri terreni e di sollevarlo fino al consorzio degli angeli, precisamente come facevano i trovatori e i poeti italiani (2). Anche San Bonaventura amò e poetò per la sua dama, a modo dei profani, e la dama fu la Vergine; e lui stesso istituì il triste e caro saluto della campana al cader della sera a cui noi accenniamo coll'*Avemaria* (3). Altrettanto faceva frate Domenico che celebrò la sua adorata Maria nel *Rosario*.

La donna dunque non era fine, ma mezzo e incentivo d'amore; e si doveva venerarla e se-

(1) Ne dà la ragione M. Fauriel dicendo: *Dans les théories de la poésie chevaleresque des Provençaux, l'amour n'etait pas seulement le sujet de poésie le plus agréable et le plus naturel, c'en etait le plus noble et le plus moral. L'amour etait réputé la source la plus abondante, la plus profonde, et même l'unique source de l'inspiration poétique, aussi bien que le principe absolu de toute vertu et de toute gloire. De là, pour le poëte, la convenance, ou pour mieux dire, la nécessité d'être ameureux, d'avoir une dame à qui se devouer, à qui rapporter ses plus nobles efforts et ses voeux les plus chers. Celui qui n'etait pas amoureux devait au moins feindre de l'être; celui qui n'avait point de dame réelle devait en avoir une imaginaire. A ces conditions seulement, il avait la chance de plair, d'être goûté, d'atteindre la renommée qu'il cherchait.* Op. cit., lez. 8: *Influence de la poésie provençale en Italie.*

(2) Ozanam, *I poeti francescani,* cap. II.

(3) Id., ib., cap. III.

guirla piuttosto che amarla e possederla. Un cotale amore faceva quasi scomparire il sesso, e riguardava alla donna solo perchè in lei si mostrano più delicate e più appariscenti le forme transitorie delle idee eterne. Quindi fu tanto facile ai poeti medievali il passaggio dalla donna reale al simbolo, all' idea, che i termini di divisione si possono appena distinguere dai critici più acuti. Per la medesima ragione, era naturalissima la disposizione d'animo di quei cavalieri o trovatori o lirici italiani che s'accontentavano del culto d' una donna ideale, stimando di non essere per nulla meno fortunati o logici di coloro che cantavano l' idea guardando ad una donna reale. Platone aveva trovato il modo di parlare dell'amore senza parlare della donna; e se i medievali non furono tanto aerei, ritennero però dell'antico filosofo i concetti indeterminati e mistici. La donna della lirica è uno *spirito celeste,* è un'*angela,* un'*angioletta,* un'*angelicata creatura,* cui *Gesù Cristo ideò in Paradiso,* cui *Dio formò pensatamente,* e mandò sulla terra *a mostrare miracolo,* a mostrare *la via che al ciel conduce;*

il suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia,
Onde la nostra Fede è aiutata (1).

Questo concetto, esposto sotto mille diverse forme dai provenzali e dai nostri, venne dichiarato da

(1) Dante, *Canz.* XV, ediz. Fraticelli.

Guittone nella lettera V a questo modo: *Soprappiacente donna.... maggiormente sembrate angelica criatura che terrena, in detto e in fatto, e in la sembianza vostra tutta.... Non degni fummo che tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generazione d'esto seculo mortale; ma credo che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare meravigliare, e perchè fuste ispecchio e miradore* (esemplare), *ove si provedesse* (si guardasse) *e agenzasse* (s'ingentilisce) *ciascuna valente e piacente donna, e prode uomo, schifando vizio e seguendo vertù* (1). Anche chi per un momento può dubitare della santità dell'amore, accarezza la comoda teoria della divinità muliebre, e s'impromette di presentarla a Domeneddio come documento di giustificazione. Così fece il Guinicelli che delicatamente cantò:

Donna (Dio mi dirà) che presumisti?
(Sendo l'anima mia a lui davante;)
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante.
A me convien la laude,
E alla reina del reame degno,
Per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: tenea d'angel sembianza
Che fosse del tuo regno;
Non mi sie fallo, s'io le posi amanza.

Cotale disposizione è confermata dal fatto, strano a noi ma commune a quei tempi, che i lirici am-

(1) Dal *Manuale* del Nannucci, vol. II.

mettessero un subito mutamento di passione e di modi poetici alla morte delle loro belle. Jacopone da Todi che adorava una compaesana bellissima e gentilissima, quand'ella rimase miseramente schiacciata sotto le ruine d' un palco in pubblica festa, stette muto più dì, poi si fece frate e divenne delirante cantore dell'amor divino. Cantava salmi, piangeva, stringeva al petto tronchi d'alberi e gridava: *Piango perchè non si ama l'Amore.* Tra molti e focosi deliri d'amore, lasciò detto:

Per lo mio amore gir voglio a ventura:
Cercar vo' valli, montagne e pianura,
Se per la mia forse buona ventura
Io mi scontrassi nel mio dolce amore.

. . . .

Quant' è nel mondo m' invita ad amare:
Bestie et uccelli et pesci dentro il mare;
Ciò ch' è sotto all'abisso et sopra all'are
Tutti fan versi davanti al mio amore (1).

Dante, morta Beatrice, ebbe rotte le corde della lira terrena, e meditò sublimi apoteosi e fiere vendette nel mondo di là, trasformato repentinamente di cantore in sacerdote. Gerardo Petrarca, fratello del poeta, perduta l'amante, vestì la cocolla e si fece caritatevole angelo ai dolenti

(1) Ozanam, *I poeti francescani in Italia*, cap. IV.

mortali. Il poeta stesso, sparita Laura, mirò al cielo, a quello rivolse le sue aspirazioni, i suoi desideri, le sue devozioni ; da quello derivò i suoi sogni, i suoi nuovi e dolcissimi lamenti. Tutti i poeti di questa età, tolta l'adorata parvenza terrena, si ricondussero aspirando e gemendo alla fonte d'ogni bellezza e d'ogni piacere, al sommo ed eterno Amore.

III.

Per il logico sviluppo della teoria amorosa e per quella certa parentela che i nostri antichi stabilirono tra virtù e bellezza (1), riesce naturale che ogni poeta predichi la sua donna bellissima fra tutte. I cavalieri e i trovatori provenzali avevano spinto fino al ridicolo questa galante deferenza (2). Nè i nostri poeti furono meno generosi, benchè alquanto più modesti. Citerò, fra tanti, gli esempi che mi si presentano a caso. L'amante del Guinicelli

. . . . la più bella donna è che si trove,
Ed infra l'altre par lucente sole,
E fàlle disparere a tutte prove.

(1) Dante, Canz. XVIII, str. 1.

(2) Parecchi cavalieri, fra i quali la tradizione annovera anche Lancilotto e Tristano, sostennero sanguinose lotte per provare che le loro rispettive dame erano più belle e più virtuose d'ogni altra. G. Ferrario, *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria,* vol. I, dissert. II. Quanto ai trovatori, vedi Raynouard, *op. cit.,* vol. III, pag. 14, 213, 257 ecc.

La donna di Jacopo Mostacci è

. . . . la più dolce donna ed avvenante,
Che mai amasse amante:
. . . . è di beltade,
Sovrana in veritade
Che ognunque donna passa, ed ave vinto,
E passa perle, smeraldo e giacinto.

Nè vuol essere da meno Bonaggiunta Urbiciani, la donna del quale

. . . . tutte gioie di beltade ha vinto,
Siccome grana vince ogn'altro tinto.

Anche la donna di Pacino Angiolieri

. . . . passa ogn'altra bellezza terrena.

E dicasi altrettanto della bella del Cavalcanti che è *Dea fra le donne;* senza tener conto di Beatrice e di Laura che vincono ogni iperbole mercè l'ardore dei loro adoratori.

Colla virtù e colla bellezza s'accorda a buon diritto la *conoscenza.* E quindi suona giusto il lamento di Giacomo Pugliesi che, piangendo la perduta donna, domanda

Ov' è madonna? e lo suo insegnamento?
La sua bellezza, e la sua conoscianza?

Nè ha torto Jacopo da Lentino se esalta la sua adorata,

> *Chè in lei regna valenza*
> *E conoscenza — più che rena in fiumi.*

Similmente la donna di Bonaggiunta Urbiciani è piena di *somma conoscenza;* quella di Gallo Pisano ha *tutto insegnamento;* e quella del Cavalcanti

> . . : . *ha, più d' ogn' altra, conoscenza,*
> *Quanto lo cielo della terra è maggio.*

E anche qui giova lasciar da parte la *conoscenza* della donna di Dante e della donna del Petrarca, che venne celebrata su tutti i tuoni.

IV.

Davanti a questo essere sacro, tanto prediletto da Dio e dalla Natura, il poeta si inchina e guarda in su, e stima fortunato e sublime ufficio il venerare una donna. Di qui derivarono i modi *alto amore, altamente amare, mettere l' intendenza in alta donna* (Gallo Pisano) e *vostra altura* o *altezza,* e *meraviglia* o *miracolo,* e altri tali che s' incontrano frequentissimi in tutti i poeti. La *femina* o *mulier* dei Latini allora per la prima volta fu *donna, madonna, signora, si-*

gnoria, segnoranza, sovrana, dea sovrana, di corona degna, degnissima di regno, regina, e anche *signore, sire* e *messere;* e, come quella che riassumeva in sè tutti gli affetti e tutta la vita dell'uomo, diede voga ai verbi *donneare* e *sdonneare.* Cotale deferenza negli appellativi ebbe ragione forse anche da ciò che la bella del poeta non era una fanciulla, ma una donna maritata; perocchè si riteneva che non fosse donna perfetta che la donna perfettamente sviluppata, tantochè senza biasimo alcuno si cercò l'amante anche in donna di quaranta e perfino di cinquanta anni (1). Nè il matrimonio pose mai nè doveva porre ostacolo alcuno alle adorazioni esterne, perciò che, come si è accennato, l'amante, secondo le teorie d'amore, non badava alle soddisfazioni materiali del sesso, ma al congiungimento spirituale colla bellezza assoluta per mezzo delle parvenze muliebri mondane. Aggiungi come i poeti solessero collocare i loro affetti in donna distinta o per nobile schiatta o per opere d'ingegno o per altra qualsiasi ragione, riservando alle donne volgari, alle pastorelle, i minuti capricci della carne. Stabilita così la signoria della donna, derivò come conseguenza legittima che l'amante si dicesse *servo, servitore, servente; servire, ben servire, lealmente servire*

(1) Si dice che il trovatore Tebaldo Quinto conte di Sciampagna celebrasse sotto il nome di *Dama de' suoi pensieri* la regina Bianca che aveva più di 48 anni al tempo che il trovatore cantava per lei. Michaud, *Storia delle Crociate*, lib. XIII.

l'amare; e l'Amore si chiamasse il *Signore* per eccellenza. In queste gentili cortesie gl'italiani non scesero mai a quelle basse ed affettate dichiarazioni alle quali frequentemente scesero i provenzali, e, fra gli altri, il gentilissimo Bernardo di Ventadorn (1); ma troppo spesso esaltarono la prepotenza d'Amore. Il Guinicelli, a mo' d'esempio, ebbe a dire:

Amor m' ha dato a Madonna servire,
O voglia io o non voglia, così este.

V.

Un cotale amore esigeva necessariamente il secreto, non tanto come commodo palliativo al vizio, quanto come norma necessaria alla religiosità della passione. Secondo il quale concetto Fra Guittone lasciò scritto:

. . . . *io so per certanza*
Che discoverto amore non val fiore.

Qual poeta delicato avrebbe voluto o potuto decantare pei castelli o per le vie o nei crocchi degli amici, il nome o il casato della sua bella ch'egli adorava timoroso, perchè piena d'alte qualità, perchè circondata da altri adoratori, per-

(1) Vedi Raynouard, *op. cit.* vol. III, pag. 87, 332.

chè sdegnosa e non curante, o almeno desiderosa di non soffrire impacci dalla pubblicità? Perciò l'articolo II del Codice d'amore stabiliva che *qui non celat, amare non potest.* I trovatori amavano e cantavano una donna che generalmente non si conosceva, e, per meglio celare il secreto d'amore, le attribuivano nomi poetici. Così, per citare qualche esempio, Pietro Rogiers chiamava *Tort N'avets* Ermengarda di Narbona; Bernardo di Ventadorn, *Bel vezer* la viscontessa di Montlucon, e *Conort* Eleonora duchessa di Normandia; Arnaldo de Marueil disse *Bel vezer, Bel regard, Gen Conquis,* Adelaide contessa di Beziers, e similmente altri chiamarono le dame loro *Mon Plus Leial, Tot Mi Platz, Bels-Cavaliers* (1). Questo uso fu conservato in parte anche dagl'italiani. Onesto Bolognese canta la sua sotto il nome di *Bel diporto,* e un autore incerto la designa dichiarandola *la più fina, ch' ha il nome di fiore* (2). Dante chiama la sua donna *Beatrice,* ma in modo molto indefinito; e sul nome stesso gioca, o riducendolo ad aggettivo o scomponendolo (3) o mutandolo in quello d'*Amore* (4); e, quando dubita che altri conosca il vero oggetto del suo amore, finge di rivolgere i suoi canti

(1) Raynouard, *op. cit.* vol. I.

(2) Nannucci, *Manuale,* vol. I.

(3) Nella *Vita nuova* § II: *Fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare.* Dove è manifesto che il nome Beatrice è preso nel senso di *beatrice* o *beante.* Nel *Parad.* c. VII, v. 13:

Ma quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me, pur per BE *e per* ICE.

(4) *Sonetto* III e XVI, ediz. Fraticelli.

ad altra donna che chiama suo *schermo* (1). Anche più finamente giocò più tardi sulla parola *pietra* (2) che probabilmente fu il nome d'una fra le sue quattro amanti (3). Petrarca, a bella posta, muta *Laura,* in *l'aura, laurea, lauro;* e scherza con **lau***dare,* **re***verire* e **ta***ci;* e aspira ardentemente ad ottenere la *laurea* in Campidoglio quasi possa in tal modo giungere a ottenere il compimento e la consacrazione del suo amore. I sonetti del gentile poeta erano conosciuti e ricercati molto; eppure egli aveva saputo conservare così bene il secreto, che nella stessa Avignone gli stessi amici dubitarono s'egli parlasse di una vera Laura o di una donna ideale (4). Il Boccaccio impose alla sua bella Maria il nome di *fiamma* o *fiammetta,* e vi scherzò sopra in modo assai capriccioso e da non lasciar travvedere la sua passione che all'oggetto amato. Egli stesso, a scusare in qualche modo i soliti *schermi* alla dantesca, dichiara alla bella sdegnata, in un madrigale:

Se poi mostrai di altra aver vaghezza,
Per tor di noi il mormorar altrui
Donna, l' ho fatto, e giuro per colui ecc.

Probabilmente ebbero origine dal medesimo rispetto certe canzoni rese oscure a bella posta

(1) *Vita Nuova,* § V e segg.
(2) *Canzioniere,* Canz. IX.
(3) Vedi ciò che ne dice il signor Salvagnini nel suo studio critico inserito in *Dante e Padova.*
(4) *Epistolario* II, 9, colle note del Fracassetti.

dai loro autori quale è quella di Francesco da Barberino che comincia: *Se più non raggia il sol', et io son terra;* e la famosa del Petrarca: *Mai non vo' più cantar com' io soleva.*

VI.

Da quanto s'è detto finora apparisce manifesto che presso i nostri poeti, come presso i provenzali, l'amore, benchè sentito con certa profondità, dovette restringersi, o volontariamente o involontariamente, ad un culto aereo. Se in questo o in quello trascorse a soddisfazioni più naturali, ciò fu piuttosto una profanazione che un giusto sviluppo della teorica d'amore accettata generalmente. I cavalieri, in seguito a lotte audacissime, domandavano come ultima soddisfazione dei loro desideri, la *bocca* e la *mano* (1). I trovatori, almeno in poesia, si mostrarono anche più modesti, e chiedevano solo uno sguardo o un sorriso (2); anzi si stimavano beati del dono di un capello caduto sul mantello della bella e financo d'uno dei fili dei guanti di lei (3). Per simil guisa, gl'italiani dicono e protestano alle belle perplesse che non desiderano altro se non ciò che piace a loro e che non offende il

(1) Ferrario, *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria* vol, V, dissert. II.

(2) Vedi Le Moine de Montaudon: *Be m lau d' amor* ecc. in Raynouard, *op. cit.* vol. III, pag. 450.

(3) Guglielmo De Saint-Didier, *ib.*, in Raynouard, *op. cit.*, pag. 300.

loro pudore e la loro fama; che le amano così disinteressatamente da preferire uno sguardo da loro che la piena gioia d'amore da altre (1). Il buon Petrarca si chiama beato di possedere un guanto di Laura (2); stima felicità il solo vederla (3); e un saluto di lei gli val tanto che di tale beatitudine reputa gelosa la Natura (4). E il saluto per gli amanti medievali era tutta una religione. Si potrebbero addurre infiniti esempi; ma basti per tutti quello di Dante, che ebbe a prima, a sola, a sublime vicenda d'amore un saluto, null'altro che un saluto. Che cosa è il cuore dell'uomo! direbbe Goethe. Ora non basterebbero a commuovere le fibre umane le più generose elargizioni dell'amore; e a quel tempo uno sguardo, un sorriso, un benevolo cenno di capo bastarono a sviluppare un genio che commosse cielo e terra (5).

VII.

Tuttavia i poeti non seppero sempre mantenersi a pari altezza. Troppo spesso dimentica-

(1) Dante da Majano, sempre plagiario dei provenzali:

Più m'aggradisce di voi, avvenente,
Solo uno sguardo avere,
Che d'altra donna prender dilettanza.

(2) *Son.* CXLVII e segg.

(3) *Son.* CXXXIX.

(4) *Son* LXXIX.

(5) Secondo questo alto senso va inteso quel luogo di Dante nella Vita Nuova: *Nelle sue salute* (saluti) *abitava la mia beatitudine;* e quel verso di Lapo Gianni: *Beata l'alma che questa saluta;* e altri tali.

rono la loro qualità di cavalieri e di adoratori per risentirsi uomini, e troppo grossolani talvolta. Il casto Petrarca, che s' accontentava di veder Laura per essere beato, in un momento importuno domanda di passare con lei nientemeno che una notte che non abbia mattino; e il castissimo Dante, che non osa profanare Beatrice neppure col pensiero, cosicchè ce la nomina appena ma non ce la determina punto, Dante, dico, arde poi di *mettere mano ne' biondi capegli* di un' altra giovinetta *per saziarsi* (1). Del resto la contraddizione o la duplicità era modo costante delle passioni medievali, massimamente nell' amore. E però piacque tanto Platone che ammise l' Afrodite Urania e l' Afrodite Pandemo, e, da questa e da quella, due Eros. Perciò forse anche riescirono accetti i manichei che predicavano solennemente *quod duo sunt principia: unum penitus bonum, alterum penitus malum* (2).

Nei momenti di ricorrente umanismo, il poeta si pente d' aver posta la donna sull' altare, e vuole rimetterla a terra e averla benigna. Ma la donna sta là immobile al suo luogo; e agli inviti pressanti risponde con superba freddezza. E l'adoratore di rimando si sbraccia a chiamarla *fiera, crudele, orgogliosa, acerba, dolce nemica, sire senza pietà, del core ucciditrice, spietosa, selvaggia e guerriera, nemica di amore e di mer-*

(1) *Canz.* IX, ediz. Fraticelli.
(2) Murat. *Antiq. Ital.* dissert. 58.

cede, dispietata ingannatrice. Da questa strana disposizione psicologica derivò forse anche alla vita e alla poesia dei nostri quella certa mistura di sacro e di profano che riesce ridicola e incomprensibile a noi che uscimmo dalla lotta del misticismo colla filosofia. Singolari caratteri! Vivevano la vita del libertino e andavano a morire in convento; o, per lo meno, moribondi, si riparavano sotto la tonaca di San Francesco; e, cantando, lungo la vita, mescolavano in un culto solo Dio e Cupido, la Vergine e la donna. Del resto, questa mescolanza riesce anche più sfacciata, e apparisce a dirittura impudente nei provenzali, i quali non esitarono più volte di assegnare agl'immacolati abitatori del cielo l'officio di sollecitatori e di mezzani (1).

Dalla lotta fra le esigenze del misticismo e quelle più pressanti della Natura derivò quel languore tisico che intristì la lirica italiana fino dal suo nascere. Il Bartoli, ne' suoi studi sul Petrarca, si studia di mettere in piena evidenza le esitanze e le contraddizioni infinite del poeta. Ma questa malattia dello spirito non era del Petrarca soltanto; era di tutti, compreso Dante; e aveva la sua ragione nelle condizioni battagliere e transitorie del tempo. Ogni poeta piange e ride, ama ed odia, benedice e maledice, venera come angelo e desidera come satiro,

(1) Vedi la preghiera di Guglielmo De Cabestaing in Raynouard, *op. cit.* vol. III.

con una fretta e una volubilità straordinaria. E questa lotta si sfoga in quelle eterne e noiose note: *ahimè, oh lasso, mercè, chero pietanza, desio, ardo e incendo, mi disfaccio, languisco, moro, moro amando, moro in disianza.* L'amore, non soddisfatto, combatte le sue battaglie per aria; e s'abbandona a visioni ed a sogni, nei quali il poeta, giocando di fantasia, ricompone le cose a suo modo. Quanto soavi i paesaggi, quanto umane, quanto care le donne imaginate! Diresti che in quei canti si riassuma tutto ciò che di intimamente giocondo e delicato sta riposto nell'animo dell'uomo. Leggi e rileggi il sonetto dantesco *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io,* la canzone petrarchesca *Chiare, fresche, dolci acque;* e, sopra tutto, i molti sonetti dell'ardente Boccaccio, che spirano tutta la voluttà del cielo di Napoli (1).

VIII.

Alle belle scene d'amore dà fondo, di consueto, la descrizione della primavera col solito ricamo dei fiori, del canto degli uccelli, del bisbigliar delle acque; cose fritte e rifritte quasi sempre ad un modo (2). Quest'uso, oltre che dall'istinto

(1) Vedi, ad esempio, i Sonetti XII, XV, XVII, XXXII, LXVII, nelle *Rime di Messer Giov. Boccacci*, Livorno, 1802.

(2) Vedi, fra tanti, il Sonetto di Bondie Dietaiuti: *Quando l'aria, rischiara* ecc.; di Maestro Migliore: *Quando gli usignoli* ecc., le pastorelle del Cavalcanti, i Sonetti del Petrarca VIII parte I, XLII, XLIII parte II, e l'introduzione dell'*Intelligenza.*

naturale che fa della primavera la stagione degli amori, derivò dall'imitazione dei provenzali. I trovatori, che vivevano di canto e d'amore, al riapparire della bella stagione, uscivano dai tristi tugurii, dove, in monotona solitudine, avevano trovato nuovi canti; e, rinnovellati come la Natura, vagavano pei castelli a riconsolare le dame di delicate armonie e sè di nuovi amori, o, alla peggio, di vesti, di cavalli e di denaro (1). Per la qual cosa nella poesia provenzale le descrizioni della primavera sono frequentissime, e, benchè uniformi, leggiadre così da far sentire che il poeta cantava ciò che lo commoveva veramente e profondamente. Nei poeti italiani sono fredde, monotone, tutte secondo un modello già stabilito, ed hanno anche lo svantaggio di porre in contrasto colla nuova gioia della Natura la tristezza del poeta (2). In queste descrizioni è quasi indispensabile il canto degli uccelli, fra i quali primeggiano il rosignolo, l'allodola e la rondinella, che per la loro delicatezza venivano talvolta anche adoperati come messaggieri e interpreti d'amore (3). Il loro officio nella lirica primitiva derivò forse anche dall'entusiastica passione dei nostri padri per il suono ed il canto. Una leggenda ricorda come San Francesco, com-

(1) C. Fauriel, *Histoire de la poèsie provençale*, tom, II, cap. 16.

(2) Anche nella lirica provenzale s'incontra cotale contrasto, ma più di rado o meno spiccato.

(3) I provenzali lo fecero con più frequenza e con miglior arte. Vedi Raynouard, *op. cit.* vol. II, pag. 275, vol. IV, passim ; e C. Fauriel, *op. cit.* vol. II, cap. 18.

mosso, una sera, al canto del rosignolo, si mettesse a gareggiare con lui lungo la notte; e alfine, dichiaratosi vinto, lodasse l'uccello d'averlo superato. Un'altra tradizione riferisce come, all'estremo della vita, desiderasse sentire un po' di musica, e gli angeli lo accontentassero, poichè *repente insonuit cithara quaedam harmoniae mirabilis et suavissimae melodiae. Non videbatur aliquis; sed transitum et reditum citharoedi ipsa hinc inde auditus volubilitas innuebat* (1). La musica ebbe una parte importantissima nella giovinezza della nuova società; e, seguendo la passione commune, papa Gregorio e Guittone diedero nuove norme al canto. Si cantava da per tutto e da tutti, nei castelli, nelle chiese, nelle vie, perocchè non vi aveva buona educazione senza conoscenza di musica, nè passione che cercasse soddisfarsi altrimenti che per mezzo di note armoniche. Ammira nell'episodio di Casella (*Purg.* c. II) la potenza del canto su quegli spiriti fervidi, che

parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.

Il poeta è anche un cantore, e la donna amata fornisce cantando le scene più soavi. Beatrice, indefinita come un angelo, non canta, ma s'accompagna a donne che cantano, e canta Laura

(1) Vedi Ozanam, *I poeti Francescani in Italia*, cap. II. Il brano citato è di San Bonaventura nella *Vita di S. Francesco*, cap. V.

e canta Maria; e dai tre canzonieri sorge e si diffonde intorno un'armonia di voci feminili così giuliva, così celestiale, che ti suona nell'anima come il ricordo d'un mondo sognato.

IX.

Eros, disse Platone, alberga dove sono fiori ed olezzo (1). E difatto i fiori sostengono nelle scene amorose delicatissimi offici. La donna è sempre circondata di fiori, siede su fiori, odora fiori, è adorna di fiori. Quale scena più soave di quella descritta dal Petrarca in una delle bellissime canzoni ?

Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sopra il suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir : qui regna Amore.

Eppure questo quadro giocondo non è che un esempio dei molti e soavi tutti che s'incontrano negli ultimi lirici, e massimamente in Boccaccio, che sentì e cantò la Natura più che ogni altro.

(1) *Simposio*, cap. XVIII.

Le più vaghe similitudini, le più delicate imagini, i più cari appellativi sono desunti dai fiori. La bella è una *rosa fresca* e *aulente,* una *rosa novella,* una *rosa colorita,* è un *giglio,* un *fiore aloroso,* un' *alta fiore, cera rosata, aulente cera, bocca aulitosa* (1). Il poeta che, secondo l'uso commune, voleva affermare la propria donna bellissima fra tutte, la diceva *fiore delle donne, fior delle bellezze, fiore d' amare, fior d' ogni amorosa, fior di cortesia* ecc. La Madonna, tanto esaltata a quel tempo dal suo cavaliere frate Domenico per l'influenza profana, anch'ella si chiamò *rosa, rosa speciosa, rosa mistica, nobile rosa, fiorente fiore, celeste giglio;* e si designarono col nome di *rosario* quelle divote orazioni che esaltano i pregi di lei. Nella vita medievale i fiori ebbero grandissima importanza. Nelle molte feste amorose, o nelle amorose corrispondenze private, si componevano interi dialoghi e si dichiarava confidentemente i propri secreti coll' associare variamente i diversi fiori, tenendo conto della loro qualità e del loro colore.

X.

I nostri padri, che amavano il chiassoso e l' appariscente in ogni cosa, curarono anche con

(1) Per una falsa tradizione che attribuiva alla pantera un dolce fiato quasi di rosa, molti antichi poeti, fra i quali Dante da Maiano, chiamarono la loro donna *pantera* e *nobile pantera.* Vedi Nannucci, *Manuale,* vol. I, pag. 129, 133.

affetto speciale i colori; ma fra di essi elessero i più sfacciati, quali il rosso, il giallo, il verde, il bianco, talvolta il vermiglio e l'azzurro. Le donne e i cavalieri gareggiavano in cotali tinte prepotenti, e i poeti amarono vestire le loro belle o decantarle vestite di così fatti colori (1). Così l'autore dell'*Intelligenza* veste la sua donna di *fina grana,* Dante la sua Beatrice di color *sanguigno,* poi di color *bianchissimo,* nuovamente, in una visione, di *sanguigno;* Petrarca cinge Laura di *verde;* il Boccaccio adorna la sua di tutti i colori più arditi e più eccitanti. Nella disposizione delle tinte amavano il contrasto, e lodavano la bella perchè ha *bionda testa e chiaro viso* (Jacopo da Lentino); *viso di neve colorato in grana* (Cino da Pistoja); *neve il volto, oro i capelli* (Petrarca); *trecce d'oro, fronte tinta in neve, occhi di carbon spento, gote vermiglie, denti di perla, labri di corallo, mano candida* (Cino da Pistoja). La esaltano perchè è

> *Bianca e vermiglia, di maggior clartate*
> *Che color di cristallo o fior di grana* (2).

(1) Il *bianco* significava purità, sincerità, innocenza; il *nero,* tristezza, disperazione, costanza; il *verde,* speranza, gioia, giovinezza; e quindi nelle feste per lo più c'entrava il verde. Nei colori del blasone l'*argenteo* indicava passione, affanno, tema, gelosia; l'*oro,* ricchezza, onore, amore; il *giallo,* dominio, superbia; l'*incarnato,* piacere amoroso; il *mischio,* bizzarria, instabilità, confusione; il *morello,* fermezza d'animo in amore; il *rosso,* vendetta, crudeltà, sdegno, fierezza; il *turchino,* alto pensiere, magnanimità, amor buono e perfetto; il *verde-giallo,* poca speranza e disperazione. Ferrario, *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria,* dissert. V.

(2) L'autore dell'*Intelligenza.* Il Mézières in un luogo del suo lungo *Pétrarque* accenna a un altro contrasto, ch'io non ho modo di ricono-

Le chiome, per moda già accettata dalle romane amoreggianti coi biondi germani, erano bionde o si rendevano tali (1). Però bionde sono le chiome d'Isotta, bionde quelle di Laura, bionde e crespe quelle di Maria, bionde quelle di tutte le belle del medio evo. Il rispettoso Dante nulla dice di Beatrice, ma delle altre amanti loda le chiome crespe e bionde (2).

Erano alquanto grossolani nei loro concetti, e designavano le persone dalle apparenze esterne. Per tal modo, distinguevano le due Isotte col nome di Isotta la *bionda* e di Isotta dalle *bianche mani*; ad una coraggiosa compagna dei crociati davano il titolo di *dama dalle gambe d'oro*; i loro signori chiamavano Federico *Barbarossa*, Filippo il *Bello*, Pipino il *Breve*, Carlo il *Calvo*, Guglielmo il *Rosso*, Luigi il *Grosso* (3). Nè i poeti, parlando delle regine dei loro cuori, si contennero in modo diverso, se badi alle lunghe e insistenti descrizioni delle chiome, della fronte, degli occhi, del naso, della bocca, del collo, delle braccia, del petto, e financo di altre parti più

scere, asserendo che Laura, a detta del Petrarca, aveva chiome *bionde* e occhi *neri*. Del resto i poeti seguivano anche in questo la manìa del tempo. Si sa, per es., che quei benedetti medievali non s'accontentavano di vestire bianco e rosso, o rosso e verde, ma portavano i calzoni l'uno d'un colore e l'altro d'un altro.

(1) Benvenuto Rambaldi, *Commento al c. XXIII del Purg.* Burckhardt, *La Civiltà nel secolo del Rinascimento*, trad. di Valbusa, vol. II, cap. 2: *Il colore ideale, che tanto nei propri, come nei capelli posticci si cercava di preferenza, era il biondo.*

(2) *Canzone* IX, st. 5, ediz. Fraticelli.

(3) Michaud, *op. cit.* Lib. XXII.

basse (1) che non vennero rispettate neppure dalla lirica sacra (2). Questo ostinato insistere sulle qualità esterne della donna, questo sfacciato aggirarsi del pensiero palpatore intorno alle nude membra dell' amata, fa poco buona fede dell' amore platonico.

Eppure della bellezza dovevano avere un senso anche più delicato che il nostro. Una forma bella per essi non è semplicemente una fredda armonia di membra, ma un vivace organismo che raggia da sè, in una luce indefinita, la pienezza della sua perfezione. È perciò che i poeti con accordo ammirabile, congiungendo sempre bellezza e luce, chiamano la loro donna *più bella, più lucente, più splendente del sole* (Petrarca), *simile alla stella che appare la mattina* (Chiaro

(1) Leggi, fra gli altri il Sonetto di Cino da Pistoja che comincia: *Trecce conformi al più raro metallo.*

(2) Accenno a certe canzoni sacre del tenore della seguente tratta da un manoscritto del secolo XII:

Ave, Pulcra pelle, pulpa,
foecundata sine culpa
sine viri semine!
Ave, Pulcra naso, malis,
pulcra dorso, pulcra palis,
dentiumque serie!
Ave, Pulcra columellis
et gingivis et labellis,
pulcro Pulcra cilio!
Ave, Pulcra pulcris suris,
pulcra pulcri nomine (sic) *cruris,*
masculis et tibiis:
pulcra plantis, pulcra talis,
umbilico, coxis, aliis,
pernis et arteriis.

Du Méril, *Poésies populaires* ecc., *poésies profanes.*

Davanzati), *d'un viso tralucente la stella d'oriente* (Bonaggiunta Urbiciani), *d' occhi lucenti come stella* (Lapo Gianni), *o più che stella* (Dante), *lucente più che spera* (Mazzeo Ricco). Nè risparmiano le iperboli. Il trovatore Pietro Brogliers s' era accontentato di dire che intorno alla sua donna la notte stessa si abbellisce dei brillanti colori del giorno (1). Questa idea delicata, benchè alquanto eccessiva, non bastò ai lirici italiani. Il Petrarca asserisce che Laura co' suoi occhi fa il *sole pieno d'invidia,* fa *sparir il sole* (2); Cavalcanti, che la sua bella *fa di clarità l' aer tremare;* Dino Frescobaldi, che *vince il sole ed ombra la sua luce;* e Bonaggiunta Urbiciani che

> *Tant' è lo suo splendore*
> *Che passa il sole, di virtude spera,*
> *E stella e luna, ed ogni altra lumera.*

Con più accetta discretezza dissero la donna *gemma leziosa* o *preziosa, chiaro viso, chiar visaggio, viso di cristallo, colorita e bianca cera, chiarita donna, chiarita spera, lumera di splendore,* e così va dicendo.

XI.

Le similitudini, poichè sono un richiamo del poeta alle idee che più gli sono famigliari e care, danno agio al lettore d' intravvedere l' intima

(1) Raynouard, *op. cit.* vol. III, pag. 38.
(2) *Canzone* III e *Sonetto* CXXIX, parte I.

passione che governa lo scrittore e nella morale e nell' arte e massimamente nello studio della Natura. Dai paragoni o dalle similitudini della prima poesia greca guerriera, della latina epica, dramatica o lirica, e dalla varia poesia italiana del Trecento, del Quattrocento e del Cinquecento si può derivare più esatta cognizione dei costumi e degli affetti di quelle varie età che da ogni altra parte letteraria. Rispetto ai nostri lirici il principio non regge; o se regge, riesce tutto a loro svantaggio, perocchè le similitudini confuse, barocche, monotone, errate e desunte da capricciose astrazioni, anzichè da studio delle cose, servono a indicare anche troppo chiaramente la confusione, la indeterminatezza e talvolta la grossolanità dei concetti dei nostri padri. Per la maggior parte sono desunte dagli animali, ma piuttosto dagli animali strani e favolosi che dai vicini e conosciuti. Per rappresentare il miracoloso della passione, amavasi interpretarlo col miracoloso dei fatti, come tanto piaceva a quell' età, seguendo con piacere i racconti favolosi dei molti o inesperti o troppo furbi viaggiatori del tempo. Ognuno ha forse a mente che cosa si diceva e che cosa si credeva intorno a parecchi animali. Ecco alcuni esempi:

Basilischio *si è una generazione di serpenti, ed è sì pieno di veleno che ne riluce tutto di fuori, ed eziandio non che 'l veleno, ma 'l puzzo avvelena altrui da presso e da lungi, perch'egli corrompe l' aria, e guasta gli albori, e col suo*

odore uccide gli uccelli volando, e col suo vedere attossica gli uomini, quando elli gli vede.... Quando Alessandro gli trovoe, egli fece fare grandi ampolle di vetro, dove gli uomini entravano, sì che vedeano gli uomini i serpenti, ma li serpenti non vedeano gli uomini, e così gli uccidevano con saette (1).

Vipera *è una generazione di serpenti di sì fiera natura che, quando il maschio si congiunge con la femina, elli mette lo suo capo dentro alla bocca della femina, e quando ella sente il diletto della lussuria, ed ella strigne li denti, e troncagli 'l capo, e di quello capo concepe dentro dal suo corpo* (2).

Fenice *è uno uccello, il quale è in Arabia, e non ha neuno altro in tutto 'l mondo, ed è della grandezza d'un' aquila, ed ha nella testa due creste, cioè una da ogni lato sopra le tempie, ed ha le penne sue rilucenti a modo di paone, e dalle spalle infino alla coda ha colore di porpore, e la sua coda è di colore di rose.... E dicono alcuni ch'ella vive 540 anni, ma li più dicono ch'ella invecchia in 500 anni; e altri sono che dicono ch'ella vive mille anni. E quando ella è vivuta tanto tempo, ella conosce la sua natura, che la sua morte s'appressa, ed ella per avere vita sì se ne vae a' buoni albori savorosi e di buono aire e di buono odore, e fa uno mon-*

(1) Bono Giamboni, *Volgarizzamento del Tesoro di Ser Brunetto Latini*, lib. III, cap. 3.
(2) Id., ib., cap. 6.

ticello, e favvi apprendere il fuoco: e quando 'l fuoco è bene appreso, ella v' entra dentro dirittamente contra lo sole levante. E quando è arsa, in quel dì esce dalla sua cenere uno vermicello, e al secondo dì è creato come un picciolo pulcino: al terzo dì è grande sì come dee essere, e vola in quello luogo ove usò, e ov' è la sua abitazione. E sì dicono molti che quello fuoco fae uno prete d'una città, ch'ha nome Eliopoli (1).

Pellicano *si è uno uccello in Egitto, di cui gli Egiziani dicono che li figliuoli tradiscono lo loro padre, e fedisconlo con l' ali per mezzo 'l volto, ond' elli se ne cruccia in tale maniera ch' elli li uccide. E quando la madre li vede morti, sì li piange tre dì, tanto che alla fine si fiede nel costato col becco, tanto che ne fa uscire molto sangue, e fallo cadere sopra li occhi de' suoi figliuoli, tanto che per lo calore di quel sangue risuscitano, e tornano in vita* (2).

Cervio *è una bestia salvatica, di cui li Savi dicono che non ha mai febbre in vita sua: perciò sono alcune genti che mangiano la sua carne ogne dì innanzi desinare, e sono sicuri di non avere febbre in loro vita. E nel cuore ha un osso molto medicinale, secondo che i medici dicono. Lo cervio medesimo c'insegna lo dittamo, ch' ellino lo mangiano, quando l' uomo li ha feditì, chè la virtù di quell' erba leva loro quella*

(1) Id., lib. VI, cap. 26.
(2) Id, ib., cap. 30.

saetta da dosso, e guarisceli delle loro fedite. E tutto che il cervio sia grande nemico del serpente, nientemeno 'l serpente li vale molto a medicina. Ora intenderete come: elli va alla buca del serpente con la bocca piena d'acqua, e gittalavi dentro, e quando elli ha ciò fatto, elli la trae a se per lo spiramento di suo naso e di sua bocca, tanto ch' elli ne 'l fa uscire fuori a suo mal grado, e poi l'uccide co' suoi piedi. E quando 'l cervio vuole lasciare la sua vecchiezza o la sua malizia, elli mangia lo serpente: e per la paura del veleno va elli correndo ad una fontana e bee molto, e in questa maniera muta suo pelo e gitta le sue corna e la vecchiezza (1).

Pantera *è una bestia taccata di piccole tacche bianche e nere.... E la sua natura si è che quando ella ha presa sua vivanda, sì entra nel luogo della sua abitazione, e addormentasi e dorme tre dì, e poi si leva e apre la sua bocca e fiata sì dolcemente che le bestie tutte, che sentono quello odore, traggono dinanzi a lei, se non solamente 'l dragone, che per paura entra sotto terra, perchè sa bene che morire li ne conviene* (2).

L'unicorno *è molto fiera bestia ed ha 'l corpo somigliante al cavallo, ed ha piè di leofante e coda di cervio, e la sua boce è fieramente ispaventevole.... E sappiate che l'unicorno è si forte e si fiero, che uomo nol puote bene giugnere nè*

(1) Id., ib., cap. 49.
(2) Id, ib., cap. 61.

prenderlo se non in una maniera, ma ucciso può ben essere. Il modo è questo, che quando li cacciatori lo sentono per la foresta, ed ellino vi mandano una fanciulla vergine: e quando l'unicorno vede la fanciulla, la sua natura gli dae che, incontanente ch' egli la vede, sì se ne vae a lei, e pone giuso tutta sua fierezza, e polle il capo in grembo, e addormentasi e dorme sì forte, per la grande sicurtade ch'elli prende, sopra li panni della fanciulla, ch' è forte cosa. Allora vengono li cacciatori, e sì lo legano, e fanno di lui loro volontade (1).

Moltissime similitudini sono desunte appunto dai citati animali, e secondo i favolosi racconti di Brunetto Latini. Stefano Protonotario in una canzone che incomincia *Assai mi piaceria,* in tre strofe di seguito paragona sè al cervo che va a morire miseramente davanti ai cacciatori (2), all' unicorno che s' addormenta in grembo a una *pulcella vergine,* e paragona l'amante al basalisco che uccide colla vista chi gli si fa innanzi. Parimente Guido Orlandi, Amorozzo da Firenze, Meo Abbracciavacca, il Petrarca assomigliano la loro sorte a quella del cervo vòlto a morire innanzi a' suoi carnefici (3); frate Jacopone, Cecco

(1) Id., ib., cap. 65.

(2) *Elli ritorna indietro correndo per quella parte là onde li cacciatori vegnono, per morire dinanzi di loro più leggermente.* Brunetto Latini, Tesoro, lib. V, cap. 49.

(3) È concetto comune ai provenzali. Riccardo di Berbesill:

Aissi col cers que, quan a faich lonc cors,
Torna murir al crit dels cassadors,
Aissi torn ieu, domn', en vostra merce.

d'Ascoli, Jacopo da Lentino, Bondie Dietaiuti accennano variamente e sotto vario concetto al basilisco. Altri accoppiano similitudini sopra similitudini, come Jacopo da Lentino nel seguente luogo:

Lo badalisco allo specchio lucente
Tragge a morire con isbaldimento:
L' augel fenice s' arde veramente
Per ritornare a novel nascimento:
Lo cecer (1) *canta più gioiosamente*
Da ch' egli è presso allo suo finimento:
Lo paon turba, istando più gaudente,
Quando a' suoi piedi fa riguardamento (2).
A tai nature mi sono avvenuto,
Che allegro vado a morte ecc.

Molto frequentemente i poeti sogliono paragonarsi alla salamandra per la falsa credenza ch'ella nel fuoco non abbrucciasse; e giunse a cotale stranezza anche il gentile Petrarca che si chiamò *mirabil salamandra.* E che cosa avran detto le belle del medio evo nel sentirsi chiamare *pantere* e *nobili pantere?* (3) cosa avran detto nel vedersi poste a paragone d'un *basilisco,* d'un *pellicano,* d'un *leone?* Nè meno strane o meno

(1) Cigno.

(2) *Quando vede gli uomini che guardano la sua bellezza, ed elli dirizza la coda in suso per avere loda , . . . E molto ha a dispetto la laidezza de' suoi piedi.* Brunetto Latini, ib., lib. VI, cap. 33.

(3) Dante da Maiano:

Ond' io lo cor per voi porto gaudente,
Quand' aggio a mente — nobile pantera,
Vostra lumera — che m' ha sì inalzato.

ripetute sono le altre molte similitudini desunte dal canto o dalla vita degli uccelli, dalla farfalla, dagli animali notturni, dal mare in burrasca o da una nave in tempesta, dagl'infermi, dai vecchi, dai pellegrini, dalla calamita, dalla neve, dal fuoco, dall'acqua e da innumerevoli altre cose tutte invocate a tempo e luogo dalla musa del poeta per confermare il maraviglioso contrasto della sua triste condizione. Alla frequenza e alle stranezze delle similitudini nei poeti italiani può servire di qualche scusa l'esempio dei provenzali che li precedettero esagerando anche in questa parte con un meraviglioso accordo.

XII.

A mano a mano che la passione s'intiepidì, seppur vera passione provarono i lirici anteriori a Dante, prevalendo le freddure academiche e le astrattezze della filosofia, massimamente nella scuola toscana, le attenzioni già consacrate alla donna si rivolsero all'Amore e questi s'ebbe le lodi di quella. Il filosofo dei galanti, come chiama Platone il Thomas (1) ebbe già a dire nel suo *Simposio* che Eros è un grande iddio, ammirabile tra gli dei e tra gli uomini; che è cagione di beni grandissimi perchè eccita alle buone

(1) *Saggio sopra il carattere, i costumi e lo spirito delle donne ne' vari secoli,* tradotto da un anonimo.

opere e ritrae dalle cattive per riguardo dell'oggetto amato, cosicchè una città d'amanti sarebbe felice, un esercito d'amanti eroico; che Eros è poeta e sapiente a segno da rendere poeta anche altri, per quanto sia alieno dalle Muse; che Eros insegna ogni scienza ed ogni arte (1). Secondo questi principii, accettati generalmente, anche la lirica stabilì che Amore rende gli uomini saggi; e quindi Lapo Gianni esaltò la sua *nobiltade* e il suo *conoscimento*, e il *cor saggio in fina conoscenza;* e Dante, riepilogando in poche parole le innumerevoli e forse non sincere affermazioni degli altri, potè dar ragione della propria grandezza in quella profonda regola d'arte: *Io mi son un che quando Amore spira, noto.* Uno dei più gentili e dei più schietti trovatori stranieri, Bernardo di Ventadorn, aveva già detto prima del sommo Alighieri in modo meno solenne, ma non meno bello:

Non es meravelha s' ieu chan
Mielhs de nulh autre chantador;
Quar plus trai mos cors ves amor,
E mielhs sui faitz a son coman (2).

Amore rende gli uomini cortesi. E il Guinicelli, a provarlo dietro l'esempio dei provenzali (3),

(1) Cap. VI.
(2) Raynouard, *op. cit.*, vol. III, pag. 44.
(3) Raimondo de Miravals (Raynouard, *op. cit.*, vol. III, pag. 362):
Pueis dizon tug, quant hom fai falhimen,
Be m par d' acquest qu'en donas non enten.

asserì che *Al cor gentil ripara sempre Amore*, che *Foco d'Amore in gentil cor s' apprende*, che *Amor sta in cor gentile*, che *Amore in gentil cor prende rivera;* e Dante, che non ripetè mai, ridisse che *Amore e cor gentil sono una cosa* (1). Amore fa gli uomini virtuosi. E quindi Bonaggiunta Urbiciani ebbe a dire:

Amore ha in se vertode,
Del vil uom face prode,
S' egli è villano in cortesia lo muta;
Di scarso largo a divenir lo aiuta.

E fra Guittone:

Lo vile pro, parlador lo nesciente
Dicon che fai.

E messer Caccia da Castello:

Amor è quel che 'l core a valor chiama.

E finalmente Ser Pace Notaio:

Amor dona coraggio ed ardimento
A quel ch' è vil di natura e di core.

Giova appena ricordare gli esempi più comuni di Dante che nella *Vita Nuova* scrisse: *Buona è*

Guglielmo Faidit (id. ib. pag. 295):

Tug cil que amon valor
Devon saber que d' amor
Mov larguez'e guaiz solatz ;
Franchez'et humilitatz,
Pretz d'amar, servirs d'onor ;
Gen teners, jois, cortesia.

(1) *Sonetto* X, ediz. Fraticelli.

la signoria d' Amore, perchè trae l' intendimento del suo fedele da tutte le vili cose (1); e del Petrarca che affermò come l' amore di Laura lo inviava al *sommo bene, Poco prezzando quel ch' ogni uom desia.*

A forza di esaltare l'Amore si giunse al punto da stimarlo la virtù intima animatrice e ordinatrice dell' universo, e se lo identificò con Dio. A questo concetto, credo, vanno riportati i modi danteschi *L' Amor che muove il sole e l' altre stelle, S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore,* ed altri tali. A questo concetto sicuramente s'attenne il Petrarca quando scrisse: *Grande e stupenda è la forza d' amore, che con invisibili, avvegnachè non insensibili, vincoli le più piccole cose e le più grandi a dispetto di loro naturale disuguaglianza stretta e tenacissimamente unisce e governa.... Nè l' aria e il fuoco, nè la terra ed i flutti, nè il fiume e la riva, nè il lido ed il mare, nè il cielo e gli astri starebbono insieme, se quello cui dicono sacro amore del mondo con forza onnipotente tutte le create cose fra loro non istringesse. Ei cielo e terra modera e regge con uguale diritto* (2).

Pure, allo stesso modo che, secondo il diverso spirare della passione, la donna fu esaltata o derisa, benedetta o maledetta, l' Amore che i poeti fecero *compagno o sposo* di lei e *signore* d' en-

(1) § § III.
(2) *Lettere* del Petrarca tradotte dal Fracassetti, III, 11.

trambi, coi prodigati elogi, s'ebbe acerbi e talvolta anche villani insulti. Per risparmiare al lettore una filza d'improperi, che si potrebbero desumere da quasi tutti gli stizzosi lirici nostri, compreso il mite Petrarca e il buon Boccaccio (1), citerò soltanto un Sonetto di Federigo dall'Ambra:

Amor comenza dolce, umile e piano
Per ingannar gli amanti solamente:
Amor accieca il cor più cognoscente:
Amor fa ritornar valore in vano:
Amor d'ogne tormento è capitano:
Amor di franco stato fa servente:
Amore offende più la buona gente,
Tant' è d'ogne ispiacer sopravvillano.
Amor tolle ardimento, e dà temenza:
Amor dà biasmo: Amor bon pregio cassa:
Amor dona vergogna, ed onta, e danno:
Amore, anzi Amaror, dà grave affanno:
Amor tol gioia: Amor ricchezza abbassa:
Perchè di lui nè mal nè ben m' agenza.

E chi non s'accontenta, legga anche gli altri sonetti di lui, che, a quanto sembra, non aveva di che lodarsi gran fatto del terribile iddio.

XIII.

Del resto, benchè, per la prevalenza del galateo cavalleresco e del misticismo cristiano, si fosse elevato la donna alla dignità d'una dea,

(1) Vedi del primo il *Trionfo d'Amore* cap. I; e dell'altro il *Sonetto* LV, ediz. di Livorno, 1802.

essa, per le sue qualità sensibili, non venne mai così distratta dall'uomo da considerarla come una forza opposta alle gentili aspirazioni del cuore umano. Ma l'Amore, accidente invisibile dell'affezioni umane, concedendo illimitata libertà alle prepotenti espansioni dello spirito antico, a poco a poco venne qualificato come una virtù nemica al naturale sviluppo delle passioni dell'uomo. E come tale generalmente si manifesta nelle concrete concezioni della poesia primitiva; la qual cosa, secondo me, prova che violenta e rude, anzichè gentile, fu la passione d'amore presso i nostri poeti.

Le personificazioni d'amore s'incontrano frequentissime nei primi lirici. Fu rimembranza classica o imitazione dei provenzali? Non saprei determinarlo. Si potrebbe crederla imitazione dei classici se la persona d'Amore nei nostri lirici ritenesse alcunchè di classico. L'amore medievale, come persona, è un genuino parto del tempo. In un'età di guerrieri, d'erranti, di capricciosi, di feroci, l'amore è cavaliere, è pellegrino, è diverso, è sanguinario. Citerò qualche esempio. L'Amore in Francesco da Barberino è giovane, non fanciullo; è veggente, non cieco; ha i piè di falcone a indicare il *forte ghermire*, e cavalca un cavallo *sboccato senza ferri o freno*, che porta al petto una ghirlanda di cuori infilzati (1). L'Amore di

(1) Vedi la canzone sulla forma d'Amore: *Nudo, con l'ali, cieco* ecc., e vedi anche il Sonetto di Pieraccio Tebaldi che comincia: *Amor è giovanetto figurato*, che riproduce il concetto del da Barberino.

Dante va sempre vagabondo, *In abito leggier di peregrino,* ed ora sembra *meschino* e va *a capo chino* (1) come un frate del tempo, ora è *allegro sì che appena si conosce* (2); ma, lieto o mesto, è fiero ad ogni modo, perchè dà altrui i cuori a pasto (3) come i fieri mariti di un antico fabliaux francese (4) o come il Guglielmo Rossiglione del Boccaccio (5). L' Amore di Federico dall' Ambra è *un guerrier mortale, Crudero, fero, falso e disleale e tien sembianza dello diavolo.* Anche l' Amore del Petrarca è un trionfante cavalcatore, a guisa di molti a quel tempo, ed è *Mansueto fanciullo e fiero veglio* (6). Qual differenza dal gaio fanciullo che scherza intorno al vecchio Anacreonte !

XIV.

Dello studio sottilissimo, quasi dissi pedantesco, che i lirici ultimi dedicarono all' Amore, assecondando le freddure academiche, che sono come le farse delle grandi passioni, ne danno testimonianza le molte ricerche intorno alla na-

(1) *Sonetto* IV, ediz. Fraticelli.

(2) *Sonetto* XVI, ib.

(3) *Sonetto* I, ib.

(4) Nel Lamento d' Ignaurès si narra che dodici mariti diedero a mangiare alle loro mogli il cuore del giovine e bello cavaliere amato da esse.

(5) *Decamerone,* giorn. IV, nov. 9.

(6) *Trionfo d' Amore,* cap. I.

tura d'Amore e le varie definizioni che se ne fecero, delle quali è a credere che ci avanzi solo piccola parte. Guido Orlandi, in un sonetto, che si crede indirizzato al Cavalcanti, obbedendo alla curiosità comune, chiede donde nasce Amore, dove dimora; se è sostanza, accidente o memoria; se è cagion d'occhi o voler di core; come si nutre; se ha figura per sè o se somiglia altrui; se è vita o se è morte. Alle quali domande il Cavalcanti rispose colla canzone tanto famosa a quei tempi e poi, che Amore, procedendo da Marte e venendo da forma veduta e piacente, prende suo stato dove sta memoria, e dimora nell'intelletto possibile (1). Non è virtù, ma deriva da quella, e tuttavia è affetto tendente a male, e riesce a estinguere nell'uomo la vita che consiste nell'uso di ragione. Amore è passione infinita, indiscreta, insipiente, che non ha riposo nè termine, e assale più spesso gli uomini di valore e lontani dalle occupazioni civili. Messe da parte le astruserie filosofiche, la forma scolastica e la dizione austera e oracoleggiante, l'Amore di Guido è la passione impetuosa e fiera dei popoli moderni, non la gioconda armonia sensuale dei Greci, nè la rude effusione materiale dei Romani. Cecco d'Ascoli, con varie e sottili ragioni, rimproverò Guido perchè fece derivare Amore da Marte, anzichè da Venere;

(1) Per *intelletto possibile* gli Scolastici significavano la facoltà d'intendere. Vedi Perez, *La Beatrice svelata*, cap. VII.

ma il rimprovero risulta da volgarità più che da severità di concetto. Guido, con pensiero più profondo, rilevava nell' amore piuttosto il disordine e l' impeto; e Cecco d'Ascoli, più quieto, più superficiale, la gentilezza. A questo secondo concetto prevalente nelle menti d' allora e più academico, s' attennero i più, quali Jacopo da Lentino, Ser Pace, Guido Guinicelli e, dopo altri, Dante Alighieri, che filosofeggiava molto diversamente dallo spregiudicato Cavalcanti. Dalla troppa uniformità delle definizioni è chiaro che obbedivano più a una teoria scolastica che a una positiva e individuale riflessione. Infatti per Cecco d' Ascoli *Amore è passïon di gentil core;* per Jacopo da Lentino Amore è *un disio che vien dal core;* per l' autore anonimo *Amore è passïone in desïanza* (si noti il languore delle due dieresi). Guido Guinicelli, antesignano della nuova scuola, il quale, emancipandosi alla meglio dagli intrighi academici, tentava esprimere ciò che sentiva, non si perita a dichiarare che cosa sia propriamente Amore, ma afferma che Amore e gentilezza sono una cosa sola. Come Guido Cavalcanti lo fa venire da *piacere* o da *verace piacimento,* Jacopo da Lentino lo deriva da *abbondanza di gran piacimento,* Ser Pace da *piacere,* Guinicelli da *verace piacimento,* l'autore incerto da *piacer di forma,* Fra Guittone da *cosa piacente,* Dante da *desio della cosa piacente.* Donde derivò che la donna amata si dicesse *amorosa e piacente, cera piacente, piacentiera, piacentero*

sembiante, piacente viso, donna in cui regna tutto piacimento. In quel medesimo modo che Cavalcanti riporta l' occasione d' amore a *simile sguardo,* Jacopo da Lentino afferma che *gli occhi in prima generan l'amore* e che *quell'amor che stringe con furore, dalla vista degli occhi ha nascimento.* Ser Pace, seguendo lo stesso ordine, dice che il *suo cominciamento è per vedere,* e Dante, analizzando un po' più diffusamente lo sviluppo della passione, afferma che *beltade appare in saggia donna che piace agli occhi.*

XV.

In generale il processo stabilito dai nostri poeti nello sviluppo d' amore si riduce all'ordine seguente (1). Amore nasce da guardare. E ciò è secondo l'adagio greco ἐκ τοῦ εἰσορᾷν γίγνεται ἀνθρώποις ἐρᾷν; laonde Amore fu chiamato ὀμμά-

(1) La dichiarazione dello sviluppo amoroso è desunta dall'autorità di molti poeti, e massimamente dei sottonotati. Jacopo Cavalcanti:

Per gli occhi miei una donna ed amore
Passâr correndo, e giunser nella mente
Per sì gran forza, che l' anima sente
Andar la donna a riposar nel core.

Cino da Pistoja:

La bella donna che 'n virtù d'Amore
Mi passò pere gli occhi entro la mente,
Irata e disdegnosa spessamente
Si volge in quella parte, ov' è lo core.

Vedi anche Lappo Gianni: *Dentro al tuo cuor si mosse* ecc., e Dante *Dagli occhi suoi, come ch' ella gli muova* ecc.

τειος (1). L'Amore saetta dagli occhi della donna; perchè essi sono le finestre dell' anima dove si mostra la vita (2). L'amante medievale s'imparadisa negli occhi della donna e non finisce di celebrarli. Cino scrive una canzone sugli occhi dell' amata, Cavalcanti ricorda da per tutto gli occhi delle sue belle, Dante sale al cielo guardando negli occhi di Beatrice (3) e Petrarca canta e ricanta in guise infinite gli occhi di Laura (4). È curioso però che gli occhi della donna non si dicano mai altro che *begli, beati* e *dolci,* quasi non si mirasse alle forme loro materiali, ma all' intima bellezza che raggia da essi, ed è lo splendore dell'anima. Anche è notevole come in cotali espressioni si adoperasse

(1) Sono numerosissimi i modi antichi e nuovi derivati da cotale opinione intorno al nascere d'Amore. Vedi l'aureo libro del Vannucci *Proverbi latini illustrati*, vol. I, cap. 2, pag. 147 e segg.

(2) *Nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l' anima, negli occhi e nella bocca, e quelli massimamente adorna, e quivi pone lo intento tutto a far bello, se puote: e questi due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi dell' anima, avvegnachè quasi velata, spesse volte vi si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la presente passione, chi ben la mira... Di nulla cosa puote esser l' anima passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza.* Dante, *Convito* III, 8, secondo la modificaz. del Ferrazzi.

(3) Benvenuto da Imola nel Commento alla Comedia scrisse: *Dantes totus deditus illi* (Beatrice), *quocumque ire pergebat, credens in oculis eius videre summam beatitudinem.* Lo stesso commentatore avea già detto che la bellezza consiste specialmente negli occhi. (*Inf.* c. II, v. 55).

(4) Anche i provenzali decantarono la beatitudine del guardare, e, fra gli altri, Rambaldo d'Orange disse con sublime slancio:

E mi dons ri m tan doussamen
Que belh ris m'es de dieu, so m par.

Raynouard, *op. cit.* vol. III, pag. 16.

comunemente il verbo *piovere* (1). Questo modo forse derivò dai concetti indeterminati e vasti che in cotali circostanze si destavano in quelle menti fantasiose. Per l'amante medievale la donna era qualche cosa di sovrano, di celestiale, di divino; quello che derivava da lei scendeva dall'alto; ed era espansione larga e soave, come il raggiare, come il *piovere* della luce dal grande astro del giorno.

Amore passa dagli occhi della donna agli occhi dell'innamorato, e quindi alla sua mente (2). Da ciò forse derivarono i modi *intenditore* per amante, *intendimento* o *intenza* per amore, *intenzare* per innamorare, *intendanza* per donna amata; da ciò anche il *ragionar* del core; il *ragionar* d'amore nella mente. E badisi a questo proposito, come l'Amore, nel concetto filosofico, dovesse piuttosto essere razionale che affettivo, poichè è desio di bellezza invisibile eccitato da bellezza corporea. Adunque per convenienza scolastica, prima di scendere al *cuore* va a prendere l'acqua benedetta nella *mente,* e, santificato a questo modo, passa finalmente nella sua naturale dimora, o innocuo, o tale da non destare una subita paura in un animo che crede. Giunto nel cuore, scompiglia le varie facoltà della vita

(1) Vedi, a mo' d'esempio, Dino Frescobaldi: *Io sento piover nella mente mia* ecc., Guido Cavalcanti: *Allor mi par che nella mente piova* ecc.,

(2) Di questo procedimento vedi le ragioni adotte da Rodolfo Renier nella *Vita Nuova e la Fiammetta,* da pag. 88 a pag. 120.

che prima vi giacevano assopite in una placida quiete, e vi desta il turbine delle passioni. Di là un erigersi e un contrastare degli occhi, della mente e del cuore (1); di là, un accorrere, un fuggire, un gridare di frettolosi spiriti, spiritelli e genietti, nei quali lo spirito filosofico di quei tempi, seguendo Aristotele, aveva scomposto la vitalità umana. L'analisi fredda e minuziosa giunse a tal segno che potè dare fra gli ultimi Sonetti della scuola anteriore alla rinnovazione dantesca, il seguente:

Per gli occhi fiere un spirito sottile
Che fa in la mente spirito destare,
Dal qual si move spirito d' amare,
Ch' ogni altro spiritel si fa gentile.
Sentir non può di lui spirito vile,
Di cotanta vertù spirito appare;
Questo è lo spiritel che fa tremare
Lo spiritel che fa la donna mia.
E poi da questo spirito si move
Un altro dolce spirito soave,
Che segue un spiritello di mercede.
Lo quale spiritel spiriti piove,
Ch' à di ciascuno spirito la chiave
Per forza d' uno spirito che 'l vede.

E in tal modo la poesia academica finì per ridurre a freddo processo meccanico e a battaglia marionettistica la più soave e la più forte

(1) Vedi, fra le altre, la canzone di Lapo Gianni che incomincia: *Angelica figura nuovamente,* st. 2.

passione della vita umana. Ma prima che il medio evo si chiudesse, prima che la Donna e l' Amore ricadessero nel brago antico sotto i lazzi del Quattrocento, sorse il divino Dante, e quella e questo elevò fino al bacio di Dio in un' apoteosi immortale.

FINE.

Prezzo del presente volume L. 1.50.

ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE

Giuseppe Giusti. — *Le poesie illustrate con note storiche e filologiche.* Verona-Milano, C. Kayser, 1876.
Ediz. distinta, in due vol. con facsimile . . L. 7 —
Ediz. economica, in un vol. con facsimile. . » 5 —

Di questo lavoro scrissero con lode parecchi giornali italiani e stranieri, ma ne dissero tutto il male possibile Fanfani nel *Borghini* e un anonimo nel *Fanfulla quotidiano* e, dopo cinque anni (!!!), nel *Fanfulla domenicale.* Chi crede a Fanfani legga il commento di lui giudicato *ottimo* dall'anonimo del *Fanfulla;* solamente non faccia attenzione alle larghe lodi che l'autore concesse al commento di G. Fioretto, quando se ne serviva; nè ai parecchi brani che riportò da questo citandolo e non citandolo. Chi poi crede all'anonimo del doppio *Fanfulla,* s'attenga a' suoi facili lazzi se gli giovano a intendere il Giusti più che il modesto commento di G. Fioretto.

Gli Umanisti, *o lo studio del latino e del greco nel secolo XV in Italia.* Verona, C. Kayser, 1881 L. 2,50

VERONA, STAB. TIP. G. CIVELLI.